

**Istituto Comprensivo Secondo di Scandicci
Scuola Secondaria di I grado "Altiero Spinelli"**



"... e quindi uscimmo a riveder le stelle"

Inferno XXXIV, 139

in collaborazione con
Comune di Scandicci

“... e quindi uscimmo a riveder le stelle”

Inferno XXXIV, 139.

a cura di *Barbara Trevisan*

*impaginazione a cura di Marco Biondi - CRED Comune di Scandicci
stampa in proprio - Comune di Scandicci
finito di stampare nel mese di gennaio 2014*

“più si riesce a guardare indietro più avanti si riuscirà a vedere”

Winston Churchill

Introduzione

“Noi siamo come nani sulle spalle dei giganti”
Bernardo di Chartres

“I giganti sono i grandi del passato, gli avvenimenti, i popoli la storia intesa come punto di osservazione e prospettiva privilegiata che ci permette di dare un senso al presente e guardare ad un futuro più comprensibile perché non estraneo ma intessuto di minuti frammenti di memoria.”[1]

In quest’ottica dobbiamo trasmettere la memoria dell’olocausto, guardando al passato per capire il presente e proiettarci verso un futuro basato su conoscenza e rispetto dell’altro.

L’Unione Europea riconosce la Shoah come un evento chiave della storia dell’umanità che dev’essere ricordata per capire l’Europa moderna onorando le vittime e coloro che si sono adoperati per salvare vite umane.

CAPITOLO 1

LA RELIGIONE OLTRE I MURI



LA RELIGIONE OLTRE I MURI

L'uomo è un essere religioso, da molti secoli alla ricerca di spiegazioni sull'universo e sull'inconoscibile.

Anche se viviamo in un mondo frenetico e spesso illusorio ci troviamo a volte a meditare su noi stessi, alla ricerca di risposte sulla nostra esistenza e sul trascendente.

Anche chi non prega in pubblico, forse, si è più di una volta ritrovato a pregare in casa per alleviare la proprie sofferenze.

Molti si rifugiano nelle religioni più conosciute e acquietano il loro spirito, altri cercano risposte seguendo solo la ragione e la coscienza.

I Cristiani si riuniscono la domenica in chiesa o nelle case; i Musulmani si prostrano verso la Mecca invocando Allah, gli Ebrei pregano nelle sinagoghe, gli Indù sulle rive del Gange, i Buddisti si raccolgono in meditazione. Tutti ricercano la stessa cosa: un filo diretto che li metta in comunicazione con Dio, che è lo stesso, comunque lo si decida di chiamare.

In questa ricerca comune di risposte e di conforto, cadono i muri fisici e ideali e l'uomo trova la sua dimensione spirituale, che si esprime nella vita quotidiana.

La parola "religione" deriva dal termine latino *religio* ed indica un complesso di sentimenti e riti che legano una persona a ciò che viene ritenuto sacro, in particolare con la divinità.

La nostra società sta diventando sempre più multietnica, multiculturale, multireligiosa: per questo è importante cercare un dialogo tra le diverse religioni, garantendo la dignità umana e una migliore conoscenza reciproca. Se unite le religioni potrebbero collaborare per superare i contrasti tra le varie etnie e migliorare la convivenza civile.

Raramente persone appartenenti a religioni diverse sono riuscite a trovare un accordo e stare in pace tra loro. Ognuno però, deve avere il diritto, e la libertà, di poter professare il proprio credo, senza guerre e "senza muri".

Parafrasando Martin Luther King: la nostra libertà finisce dove inizia quella altrui.

Purtroppo nel corso della storia, sono stati molti i fenomeni di violenza ai danni di chi professava un'altra religione o aveva semplicemente dei comportamenti diversi da ciò che era considerata la norma: i Romani perseguitarono i cristiani fin quando non fu proclamato l'editto di Costantino nel 310 d.C.. I popoli dell'Europa cristiana ebbero atteggiamenti di chiusura e sospetto verso gli ebrei, costretti a vivere nei ghetti e a indossare un segno di riconoscimento. Fra il Cinquecento e il Seicento ci furono in Europa molti contrasti violenti fra Cattolici, Protestanti ed esponenti di altre minoranze, chi non era "allineato" alla religione ufficiale veniva tacciato di stregoneria ed arso nei roghi.

Nella storia del '900 il nazismo sotto Hitler, attinse ad elementi culturali e religiosi di origine germanica per creare il mito della superiorità della "razza" ariana sulle altre. Ad essere considerate inferiori erano la "razza" slava, la "razza" mediterranea e la "razza" ebraica. In particolare, l'odio del dittatore si concentrò su chiunque fosse di origine semita. Come spesso è avvenuto, anche in questo caso l'elemento religioso è stato strumentalizzato al fine di incanalare l'odio per il diverso e l'insicurezza per il futuro.

Dopo un evento funesto quale la Seconda Guerra Mondiale è stato difficile ricostruire la pace: i popoli del mondo si erano combattuti l'uno contro l'altro; l'odio aveva inquinato la terra, l'acqua, il cielo, i cuori. Un mondo nuovo poteva nascere solo dalla riscoperta pietà per se stessi e per gli altri e dall'abbattimento dei pregiudizi. Che questo ci sia di monito: la religione sia "oltre i muri", sia cioè l'espressione poliedrica dell'umanità.

Muro vero, eretto dall'odio, dall'intolleranza e dall'egoismo è quello che separò il ghetto di Varsavia dal resto del mondo, in un momento in cui alcuni uomini dimenticarono ciò che ci rende degni di essere definiti umani.

IL GHETTO DI VARSAVIA

Il ghetto di Varsavia fu istituito nel quartiere di Nalewki dal regime nazista nel 1940. Divenne il più grande ghetto europeo.

La Polonia venne invasa il primo settembre del 1939 dai tedeschi, che si fanno strada facilmente fino al limite del distretto di Varsavia. Anche l'URSS invade il territorio polacco, fino alla capitolazione di Varsavia avvenuta il 28 settembre dello stesso anno. Pochi giorni dopo, il 6 ottobre, la Polonia sventola bandiera bianca.

I tedeschi iniziano ad angariare la popolazione e, affiancati dalle "Einsatzgruppen" e dalle "Waffen-SS", partono con le esecuzioni di massa.

Intanto i gerarchi nazisti Reinhard Heydrich e Heinrich Himmler elaborano il programma di deportazione di migliaia di ebrei del ghetto di Varsavia: sarà il preludio di quanto avverrà con la cosiddetta "soluzione finale", pianificata durante la conferenza Wannsee.

Dopo la sconfitta la Polonia viene spartita fra Germania e URSS e alcuni suoi territori vengono annessi al Reich; le zone a sud e a est della nazione vengono unite per formare una sorta di colonia, amministrata secondo il "diritto di occupazione". Durante gli anni di persecuzione tutti gli ebrei (sia i già residenti sia coloro che giungono in Polonia) vengono obbligati a risiedere nel ghetto e indossare la fascia con la stella di David.

Il ghetto di Varsavia, lungo 4 chilometri e largo 2,5 comprendeva:

- il ghetto medioevale;
- le vie del rione industriale;
- la strada per Berlino;
- la strada per Poznan.

In seguito viene diviso in "Ghetto grande" e "Ghetto piccolo". A questo punto gli ebrei che vi risiedono costituiscono la metà degli abitanti di Varsavia, mentre la superficie del ghetto equivale ad 1/20 di tutto il territorio metropolitano.

Le nuove regole stabilite dai nazisti impongono che esso debba essere chiuso con barriere e filo spinato e che nessuno possa uscirne, se non per motivi di lavoro e solo con la scorta delle guardie polacche. Partono così i lavori di costruzione di un muro circondi l'intera area: l'opera sarà portata a termine il 16 novembre dello stesso anno. Anche il governatore di Varsavia mette in atto provvedimenti a sfavore degli ebrei: diventa possibile fare fuoco su coloro che si avvicinano troppo al perimetro del ghetto; lo spazio all'interno diventa sempre più ristretto e vengono murati sia gli ingressi dei palazzi sia le finestre che danno sull'esterno. Gli ebrei a questo punto si trovano imprigionati: gli sono proibite le comunicazioni postali, vengono interrotte le linee telefoniche, le linee tramviarie (con la possibilità di muo-

versi solo con un tram a cavallo), vengono sottratti spazi verdi, gas, luce. Le razioni di cibo sono ridotte, tanto che a ogni ebreo spettano:

- 920 grammi di pane a settimana;
- 295 grammi di zucchero al mese;
- 103 grammi di marmellata;
- 60 grammi di grasso.

Ad ogni residente di Varsavia spettano:

- 2310 calorie se è tedesco;
- 1790 calorie se è straniero;
- 634 calorie se è polacco;
- 184 calorie se è ebreo.

La popolazione del ghetto si riduce progressivamente: prima dell'estate del 1941 si contano 2000 decessi al mese.

Nel ghetto viene creata una speciale forza di polizia, lo Judenrate, la quale ha, tra i diversi compiti, quelli di distribuire le razioni alimentari e di controllare le epidemie. Lo Judenrate, inoltre, svolge funzioni scolastiche ed amministrative. Nel 1943 gli ebrei del ghetto di Varsavia cominciano ad essere deportati nei campi di Chelmno, Belzec, Sobibor, e Treblinka. Gli ebrei si riducono di 70.000 unità e scoppia una rivolta quando 8.000 di essi stanno per essere trasferiti. Nel tentativo di ribellarsi fanno fuoco sugli aguzzini con armi ottenute grazie al contrabbando. Il tutto viene comunicato al comando centrale della Gestapo e per due mesi le deportazioni vengono sospese.

Il 17 aprile 1943, Jurgen Stroop (alto gerarca nazista) entra con truppe armate nel ghetto con lo scopo di "annientarvi ebrei e banditi". I 2090 uomini di Stroop vengono presi di mira dalla "organizzazione ebraica di combattimento" la quale ha lo scopo di combattere e "morire con dignità". L'operazione doveva durare tre giorni: nei primi due vengono catturati 5.000 ebrei. Altri 25.000 vengono presi con gli spietati metodi nazisti. La "battaglia" prosegue per tutto il mese di aprile e a inizio maggio le SS hanno la meglio. Il 16 maggio Stroop comunica che il quartiere ebreo di Varsavia "non esiste più" e di conseguenza viene fatta saltare in aria la sinagoga situata fuori dalle mura. Questo il bilancio finale:

- tedeschi: 16 morti, 90 feriti;
- ebrei: 56.000 morti e deportazione dei superstiti. Dei 750 che parteciparono alla rivolta ne sopravvissero meno di 100.

Per ricordare le atrocità commesse nell'antico ghetto fu istituita la "Via della Memoria" ed eretto il "Monumento agli eroi del Ghetto". Il percorso è

segnato da 16 blocchi di granito con varie incisioni che commemorano sia i morti nel ghetto sia gli eroi della rivolta. Infine il “Monumento al bunker” un grosso masso di granito, in via Mila 18, dove si trovava il quartier generale dei ribelli, ora una semplice collinetta.[1]



Il ghetto di Varsavia visto dall'esterno (foto archivio Yad Vashem)

STANISLAW E REGINA SWIDA

Il piccolo Avraham Horowitz è sopravvissuto all'Olocausto grazie all'opera di due coniugi polacchi, Stanislaw e Regina Swida, che a pochi anni lo hanno sottratto dalla sorte tremenda del ghetto. Avraham nasce nel 1940, figlio naturale di Tatiana e Benjamin. I genitori fuggirono dal ghetto tre anni dopo, assieme ad alcuni conoscenti polacchi, verso la parte ariana di Varsavia. La madre, Irena Waldo e si trasferisce in una famiglia polacca, mentre il padre si nasconde in città. Avraham cambia più volte nascondiglio, finché Stanislaw e Regina Swida lo accolgono in casa loro. Stanislaw raccontò che Avraham era figlio di amici tatarsi: la madre era scomparsa, mentre il padre era stato assassinato e il bambino trovato per strada con in tasca l'indirizzo degli Swida, per cui venne affidato a loro. Il capo della comunità tatarica accettò e convalidò la storia, dicendo a Stanislaw di chiedere un permesso alla Gestapo. Tutto filò liscio e fu così che la nuova identità del piccolo Achmet

Krackziewckz fu comprovata da un documento ufficiale.

Avraham visse con gli Swida fino al 1944. Nel 1950, Avraham e Tatiana emigrarono in Israele mentre Benjamin rimase in Polonia. Stanislaw, dopo la rivolta del ghetto nel 1944 morì in un campo nazista insieme al suo figlio naturale Wlodzimierz. Regina accudì Avraham fino al 1950. Il 22 marzo 2012 si è tenuta una cerimonia allo Yad Vashem in onore degli Swida, alla presenza di Avraham e della nipote dei coniugi Malgorzata Ana Gronek.

Gli Swida sono adesso “Giusti tra le Nazioni” ma accanto alla loro storia non va dimenticato il contributo della comunità tatarica di Varsavia.[2][3]



Avraham Horowitz e il documento di identità in cui accanto alla sua fotografia compare il nome di Achmet Krackziewicz, associato alla religione musulmana. Il tesserino è contrassegnato da tre timbri del Tartarische Komitee con ben in vista la mezzaluna e la stella. (foto archivio Yad Vashem)

SI KADDOUR BEN GHABRIT

Nacque a Sidi Bel Abbes (Algeria) nel 1868 e morì nel 1954 a Parigi. Fondò l'Istituto musulmano della Grande Moschea di Parigi, di cui divenne Imam. Iniziò la sua carriera in Algeria, nel campo della magistratura e nel 1892, a Tangeri, divenne l'interprete per la delegazione di Francia nel quadro del ministero degli Affari Esteri. Nel 1916 fu inviato a Hejaz, per facilitare il pellegrinaggio musulmano nel nord Africa.

La Moschea di Parigi venne edificata nel 1920 su ordine di una Lega di

Algeri. Il luogo divenne poi un punto di riferimento per i musulmani che vivevano a Parigi o che la visitavano.

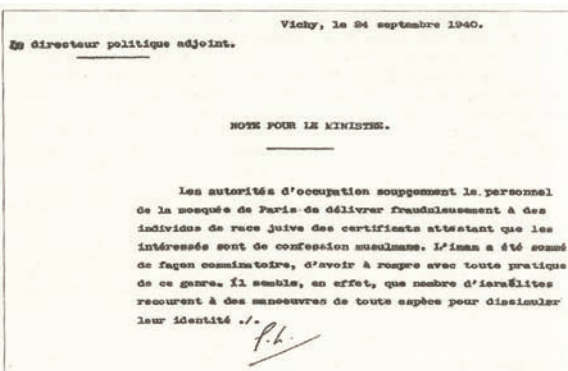
Durante la seconda guerra mondiale l'Imam salvò un centinaio di ebrei, compreso il famoso cantante algerino Saim Hilali. Una piccola associazione, l'"Ftp" protesse i paracadutisti britannici e assistè famiglie ebreo fornendo loro documenti falsi per poter viaggiare attraverso il Mediterraneo e raggiungere il Magreb o la zona libera della Francia.

Sul numero degli ebrei salvati i ricercatori hanno fornito dati diversi: Derezansky Annie Paul, che presiede l'Associazione Costruttori di Pace, sostiene che sono state salvate 1600 vite; Alain Boye, ex capo del ministero dell'interno francese, sostiene che la cifra si aggira intorno ai 500.

Dopo la sua morte, l'Imam fu sepolto riservatamente nella Moschea parigina secondo il rito Maliki. Divenne anche "Gran Croce della Legion d'Onore" e guadagnò il titolo di "il più parigino dei musulmani". Attualmente non ci sono fonti certe sull'operato dell'Imam, ma esiste un documento ritrovato nell'Archivio di Stato francese che attesta che gli ufficiali tedeschi ordinarono a Si Kaddour Benghabrit di smettere di aiutare gli ebrei. Per tale motivo è stata avanzata la richiesta che venga inserito nello Yad Vashem: nel 2005 la stessa Derezansky Annie Paul ha fatto un appello ai salvati tra il 1942 e il 1944, ma finora nulla è accaduto. La stessa cosa sta cercando di fare lo scrittore Mohamed Aoussi, autore del libro "La stella gialla e la mezzaluna", uno scritto incentrato sulla personalità dell'Imam che con l'aiuto di Mohamed Se Benzouaou, ha salvato numerose vite.



Si Kaddour Benghabrit (foto Wikipedia)



Documento tedesco (foto Archivio di Stato Francese)

CAPITOLO 2

LA CONOSCENZA ABBATTE IL PREGIUDIZIO



LA CONOSCENZA ABBATTE IL PREGIUDIZIO

Che cosa si può fare per combattere il pregiudizio?

Come si può far comprendere alle nuove generazioni che essere diversi non è una colpa?

È sufficiente la conoscenza del problema o dei problemi contro i tanti stereotipi e luoghi comuni della cultura post-moderna da tempo in crisi ed alla ricerca di un nuovo orizzonte di senso?

Istintivamente siamo tentati di rispondere che “sì, è possibile!”, ma se riflettiamo con attenzione ci accorgiamo che la questione non è così semplice.

Se la conoscenza è sterile informazione sui fatti e non sentita e partecipata apertura verso la realtà dell'altro, è difficile che possa aiutarci ad accoglierlo nella sua diversità. Conoscere l'altro è *in primis* avere il coraggio di intraprendere un viaggio di scoperta, è capacità di mettersi in discussione; è volontà di attraversare il mare del proprio egoismo, dell'indifferenza e della paura, per aprirci al dialogo ed all'ascolto. Non può esserci vera conoscenza dell'altro, se prima non cominciamo da noi stessi. Solo se riscopriamo in noi il valore senza tempo della giustizia, possiamo sentirci veramente uomini. Essere uomini significa comprendere che non possiamo, se veramente vogliamo essere giusti, disinteressarci della realtà umana dell'altro e dei suoi conflitti interiori e non aprirci alla sua dimensione umana. Alle nuove generazioni bisogna insegnare a prendere esempio dai giusti di ogni tempo, da quegli uomini che hanno rischiato la vita per salvare quella degli altri (si ricordino i tanti uomini che nell'ombra hanno aiutato gli ebrei a sfuggire alle persecuzioni naziste, ecc.) ed ergerli a modello di un rinnovato umanesimo. È necessario aprire un nuovo spazio di discussione, anche attraverso il dialogo tra le diverse religioni, sul senso di essere uomini e sulla ricerca della verità, indipendentemente dalle proprie convinzioni e dal proprio credo. Secondo Panikkar il “dialogo interreligioso è qualcosa di vitale [...] è un processo continuo. Il suo scopo non è di arrivare alla completa unanimità o di mischiare

tutte le religioni, ma piuttosto è comunicazione, simpatia, amore, complementarità polare”. Se si vuole che ci sia *vera conoscenza* bisogna imparare a comprendere che l’altro, con il suo vissuto, è per noi un orizzonte di scoperta, che può aiutarci a vedere la vita da un altro punto di vista e a capire che la prospettiva da cui guardiamo la realtà è spesso limitata. Non c’è infatti effettiva realizzazione del nostro senso di giustizia e della nostra stessa umanità se non attraverso il gesto d’amore che compiamo verso l’altro. Solo se abbiamo il coraggio di tendere la mano ai nostri simili ci sentiamo realizzati come uomini.

Conoscere l’altro è infatti amarlo e riconoscere il valore della sua individualità e della sua presenza nel mondo qualunque sia il colore della sua pelle, il suo paese di origine e la sua religione. Il pregiudizio, purtroppo, è molto diffuso anche tra noi ragazzi. Facilmente ci ritroviamo a processare e a giudicare prima di conoscere la verità su un accaduto o su una persona. Spesso ci capita di litigare per una sciocchezza, trasformando un semplice equivoco in problema. Purtroppo, però, pregiudizi e fissazioni causano problemi gravissimi. Ne è un esempio il *razzismo*, che si manifesta nelle persone che giudicano in modo superficiale. Una persona razzista esclude, attacca, contrasta, ignora quelli diversi da lei; che si tratti di *diversità fisiche, culturali, etniche oppure religiose*. I razzisti finiscono per giudicare gli altri solo per un difetto o una diversità. E questo è un atteggiamento drammaticamente disumano. A volte l’ignoranza dell’altro, dal quale ci si vuole difendere perché non lo si conosce, diventa fanatismo, fondamentalismo, integralismo.

Noi ragazzi vorremmo che nelle menti degli uomini “non ci fosse posto per pensieri del genere”! Purtroppo, però, questa affermazione non è condivisa da tutti, perché nel nostro mondo ci sono persone di tutte le età che ancora sostengono idee a favore del “razzismo”.

Il presente e il futuro ci riserva un mondo multi-etnico e interculturale, e siamo chiamati ad “aprire” le nostre menti verso tutti. Verso coloro con pensieri diversi, con origine diverse, con culture e religioni diverse. Con tutti siamo chiamati a vivere ed operare insieme per un mondo migliore. Per questo quelli che pensano di vivere solo per far felici loro stessi escludendo e rifiutando gli altri, o peggio odiandoli, non hanno futuro, perché non costruiscono niente. Riuscire ad aprire il mondo a ciascuno, accogliendolo per quello che è, dipende da noi tutti, perché è un cambiamento da fare insieme, nessuno escluso, prima dentro di noi, e poi con gli amici, in famiglia, nei gruppi, nella nostra Città, nel nostro Paese, e infine nel mondo intero.

Tutto questo sarebbe un autentico e rivoluzionario passo in avanti nella storia e nel nostro modo di essere autenticamente Umani.[1-2-3-4-5-6-7-8-8-10]

Cristiani Calvinisti **GERARDUS JACOBUS PONTIER** **E DORA MARIA WARTEMA**

Il Pastore Gerardus Jacobus Pontier e sua moglie Dora Maria Wartema, membri della chiesa riformata olandese a Heerlen in Olanda, durante l'occupazione tedesca nascosero nella loro casa una famiglia di ebrei e aiutarono altre persone a fuggire; collaborarono con il gruppo "NV" (la Naamlose Vennootschap, un'organizzazione clandestina che aveva il compito di aiutare i bambini ebrei a trovare ricovero presso le famiglie olandesi e nelle piccole comunità fuori Amsterdam).

Nell'agosto del 1942 i coniugi Pontier accolsero a casa loro la famiglia Zilber; il Pastore infatti poco tempo prima aveva incontrato i bambini Zilber, che camminavano lungo una strada ad Heerlen; avendo egli notato che i ragazzi indossavano la stella di David, offrì loro protezione nel caso avessero avuto bisogno di aiuto.

Quando la famiglia Zilber capì che sarebbero stati deportati si rivolse al Pastore, che li accolse nella propria abitazione (le figlie del pastore per tutto il periodo della permanenza della famiglia Zilber vissero presso dei vicini di casa).

Poco tempo dopo il Pastore venne arrestato e incarcerato per sei mesi nella prigione di Scheveningen, la moglie Dora, a quel punto, cercò per la famiglia Zilber un nuovo rifugio.

Il 13 febbraio del 1968 i coniugi Pontier sono stati riconosciuti dallo Yad Vashem di Gerusalemme "Giusti tra le Nazioni". [11]



*I coniugi Pontier allo Yad Vashem
(foto archivio Yad Vashem)*

Cristiani Avventisti DANIELE CUPERTINO E TERESA MORELLI

Daniele Cupertino nacque a S. Giovanni a Teduccio (Napoli) l'8 maggio del 1912. La sua famiglia era avventista ed egli compì gli studi in Francia presso la scuola biblica di Collonges, dove conseguì il diploma e si avviò alla "carriera" di pastore. Sposò Teresa Morelli, come pastore evangelico operò in varie città d'Italia e allo scoppio del secondo conflitto mondiale giunse a Roma. Daniele Cupertino e Teresa Morelli ebbero quattro figli e durante la guerra furono costretti a sopportare ogni genere di privazioni e di fatiche e spesso per "sbarcare il lunario" furono costretti a fare anche un altro lavoro. Le difficoltà e le privazioni non gli impedirono di spendere la loro esistenza per una causa nobile e giusta. I due coniugi infatti, tra il 1941 e il 1945, pur sapendo di rischiare la pena di morte, salvarono la vita ad alcuni ebrei perseguitati dai nazisti a Roma. Non esitarono infatti ad ospitarli nella loro casa per un lungo lasso di tempo e condivisero con loro il poco cibo, che riuscivano a procurarsi con le tessere annonarie.

Il 25 aprile del 1985 i coniugi Cupertino, a Venezia, alla presenza del Console Generale d'Israele, dei rappresentanti della comunità israelitica e delle autorità civili e militari, ricevettero la medaglia dei "Giusti tra le Nazioni" per non aver avuto paura di rischiare la vita per salvare quella degli ebrei e per aver contrapposto alla cultura dell'indifferenza e della paura quella dell'amore. Per questa ragione a Gerusalemme, nel viale dei Giusti, c'è un albero dedicato al pastore avventista Daniele Cupertino, che ricorda alle future generazioni la magnanimità del suo animo ed il suo spirito di sacrificio.[12]



Stele allo Yad Vashem (archivio Yad Vashem)

Cristiani Ortodossi **CHIUNE SUGIHARA**

Chiune Sugihara nacque il 1 gennaio del 1900 a Yotsu, in Giappone; dopo gli studi liceali conseguì la laurea nel 1918 in lingua inglese ed intraprese la carriera diplomatica. In Cina, ad Harbin, studiò il russo ed il tedesco e si convertì al cristianesimo ortodosso prendendo il nome di “Pavlo Sergeivich Sugihara”. Nel 1939 divenne vice-console giapponese a Kaunas in Lituania con il compito di riferire sui movimenti delle truppe tedesche e sovietiche.

Nell'estate del 1940 la Lituania fu annessa all'Unione Sovietica e tutti i diplomatici stranieri furono invitati a lasciare la città entro la fine del mese. Sugihara obbedì agli ordini e mentre si preparava a partire, una delegazione di ebrei con a capo Zerah Warhaftig (futuro ministro della Stato d'Israele) volle parlare con il Console. I profughi chiesero a Sugihara di aiutarli ad ottenere il visto per poter entrare in Giappone; da qui infatti poi sarebbero ripartiti per l'isola caraibica di Curaçao (colonia olandese) che non richiedeva alcun visto d'ingresso.

Fu proprio in questa situazione che si manifestò la grandezza d'animo di Sugihara. Egli infatti si mise in contatto con il Ministero degli Esteri giapponese per chiedere istruzioni circa le modalità per il rilascio dei visti. La risposta dal Ministero fu netta e chiara: il visto poteva essere rilasciato solo a chi avesse provveduto per tempo a presentare un'adeguata documentazione e soprattutto a chi disponeva di una cospicua somma di denaro e che nessuna eccezione era consentita.

Sugihara si trovò quindi a dover scegliere se rispettare le regole che gli venivano imposte dal suo paese o se anteporre ad una ingiusta e crudele norma, la vita di tanti ebrei che cercavano una possibilità di salvezza. Non ebbe alcuna esitazione ed andando contro le disposizioni del Ministero degli Esteri giapponese rilasciò agli ebrei, anche in assenza della documentazione prevista per legge, il visto per il Giappone. Sembra che dopo averne emessi circa 1800, Sugihara avesse ricevuto da Tokyo via cavo la seguente comunicazione “... i profughi devono essere in regola con le procedure per i visti d'ingresso e devono possedere i soldi per il viaggio e il denaro per il soggiorno in Giappone”.

Ancora una volta si rifiutò di obbedire e rispose ai propri superiori che aveva concesso il visto a uomini e donne che non avevano i requisiti, ma che dovevano assolutamente fuggire dall'Unione Sovietica; non essendoci alcuna

via di fuga verso ovest a causa della guerra, il Giappone era per loro l'unica possibilità di salvezza. Il console ignorò quindi le direttive ed emise per ogni ebreo un visto di dieci giorni che gli consentiva di attraversare il Giappone.

Il suo fu un coraggioso atto di disobbedienza contro le direttive del servizio degli esteri giapponese. Egli inoltre trattò con i funzionari sovietici che accettarono di far viaggiare gli ebrei attraverso il paese con la transiberiana a patto che questi fossero disposti a pagare loro cinque volte il prezzo del biglietto.

Si dice che “Sempo” (così veniva chiamato dai rifugiati) scrisse a mano con l'aiuto della moglie i visti per gli ebrei, che dovevano lasciare l'Unione Sovietica. Si racconta inoltre che il giorno della sua partenza gettò dal finestrino del treno, alla folla di profughi disperati, dei fogli bianchi con il timbro del consolato e con in calce la sua firma.

Sembra che Sempo abbia salvato tra i 6.000 ed i 10.000 ebrei. Questi viaggiarono attraverso l'Unione Sovietica fino a Vladivostok e da qui in nave fino a Kobe in Giappone, dove vennero aiutati dalla comunità russo-ebraica e dall'ambasciatore polacco a Tokyo Tadeusz Romer. Tra l'agosto del 1940 ed il mese di novembre del 1941 riuscirono ad ottenere i documenti necessari per il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Birmania, la Palestina, gli Stati Uniti e per alcuni paesi latino-americani. Grazie all'opera di Sempo più di duemila profughi polacchi-lituani ebrei ebbero la possibilità di raggiungere il ghetto di Shanghai in Cina, dove esisteva già una comunità ebraica. La maggior parte di loro sopravvisse all'Olocausto fino alla resa del Giappone nel 1945.

Sugihara fu trasferito come Console Generale prima a Praga, poi a Könisberg ed infine a Bucarest. Quando le truppe russe entrarono in Romania, Sugihara e la sua famiglia furono imprigionati per diciotto mesi e quando vennero liberati ritornarono in Giappone. Nel 1947 il Ministro degli Esteri del Giappone chiese le sue dimissioni per ragioni di ridimensionamento del personale. È probabile che la vera motivazione fosse invece l'atto di insubordinazione che aveva compiuto durante il suo mandato in Lituania contro il governo giapponese. Da quel momento Sempo, per vivere, fu costretto a fare lavori umili.

Nel 1968 Jeshosua Nishri, un addetto economico dell'ambasciata israeliana a Tokyo, che nel 1940 beneficiò dei visti di Sempo, chiese che egli fosse inserito tra “I Giusti tra le Nazioni”. Tale onore gli fu riconosciuto nel 1985 dal governo d'Israele.

L'anno successivo Sugihara morì, nonostante l'alto riconoscimento nel

suo paese d'origine rimase praticamente sconosciuto; solo quando una folta delegazione ebraica proveniente da tutto il mondo, tra cui l'ambasciatore israeliano in Giappone, si presentò al suo funerale i suoi connazionali seppero ciò che aveva fatto. [13]



*Nelle foto il console Chiune Sugihara, la moglie Yukiko Kikuchi, i documenti di espatrio di Zerah Warhaftig e un gruppo di ebrei davanti al consolato giapponese in Lituania nel 1940.
(foto archivio Yad Vashem)*

IL METROPOLITA DIMITRIOS CHRYSOSTOMOS E IL SINDACO LUCA CARRER

Zante è un'isola greca che si trova nel Mar Ionio vicino alle coste del Peloponneso. Allo scoppio della seconda guerra mondiale sull'isola vivevano circa 275 ebrei che non avevano subito nessun tipo di persecuzione da parte

delle autorità italiane che occupavano il territorio.

Il 9 settembre del 1943 l'esercito tedesco sbarcò sull'isola dopo che l'Italia si arrese agli alleati.

L'ufficiale del comando tedesco convocò, il sindaco Carrer e gli ordinò di stilare una lista con tutti i nomi, le occupazioni e i possedimenti degli ebrei con lo scopo di deportarli verso i campi di concentramento.

Il sindaco chiese aiuto al Metropolita Dimitrios Chrysostomos, che parlava correttamente tedesco, il quale ordinò a Carrer di non presentare nessun documento ed iniziò una trattativa con i nazisti spiegando loro che gli ebrei erano cittadini greci, non avevano fatto niente di grave e quindi non c'era nessun motivo per deportarli. Il comandante li minacciò di morte nel caso non avessero presentato il famigerato elenco. I due consegnarono una lista dove c'erano solo due nomi: "Dimitrios Chrysostomos Metropolita di Zante e Lucas Carrer sindaco di Zante". Il Metropolita disse all'ufficiale tedesco: "Tu devi arrestare me non loro, se questo non ti soddisfa sappi che marcerò insieme agli ebrei direttamente nelle camere a gas".

Mentre accadeva ciò, la popolazione dell'isola si organizzò per dare rifugio agli ebrei nei villaggi sulle montagne e, dato che il comando tedesco del posto contava poche unità la maggior parte dei perseguitati si salvò.

Nel 1978 il sindaco Lucas Carrer e il Metropolita Chrysostomos sono stati dichiarati "Giusti tra le Nazioni", il religioso in quell'occasione dichiarò che aveva seguito l'esempio di monsignor Demskinos di Salonicco che il 23 marzo 1943, dopo la deportazione degli ebrei della sua città, dichiarò apertamente la volontà di attivarsi per salvare il maggior numero di vite umane.[14]



*Nelle foto il Metropolita
Dimitrios Chrysostomos e il
sindaco Lucas Carrer
(foto archivio Yad Vashem)*

Chiesa Evangelica OTTO e GERTRUD MÖRIKE

Otto Mörike era pastore della chiesa evangelica di Württemberg (Germania) e membro della “Bruderrat” (organizzazione che aiutava gli ebrei).

Mörike si oppose costantemente al regime nazista, nel 1938 in occasione del plebiscito per l’annessione dell’Austria alla Germania criticò pubblicamente la politica di Hitler, l’abolizione della giustizia, l’aggressione ad altre fedi religiose e successivamente la deportazione degli ebrei. Queste denunce furono la causa di diversi pestaggi e della sua carcerazione che determinarono la sospensione dall’incarico ecclesiastico.

Nel novembre del 1943, insieme alla moglie, ospitò nella sua casa nel villaggio di Flacht una coppia di ebrei, Max e Karoline Krauker con i loro cinque figli, un bambino ferito ed altre tre persone.

Per non destare sospetti la coppia ebrea in pubblico veniva presentata come parenti provenienti da Berlino. I Krauker non poterono soggiornare per più di quattro settimane a Flacht, in quanto successivamente avrebbero dovuto essere registrati presso le autorità locali, ma nonostante le difficoltà il pastore riuscì a trovare un altro rifugio dove rimasero fino alla fine della guerra.

Il 3 novembre del 1970 il pastore e sua moglie sono stati riconosciuti “Giusti tra le Nazioni”. [15]



OTTO e GERTRUD MÖRIKE
(foto archivio Yad Vashem)

Evangelisti JEAN SEVÉRIN LEMAIRE

Jean Séverin Lemaire era un pastore della congregazione evangelista di Marsiglia e docente di studi biblici, era un intellettuale che condannò fin da subito la persecuzione nei confronti degli ebrei.

Nel 1941 dopo aver tenuto una lezione in pubblico a Marsiglia, ebbe modo di conoscere Joseph Bass, un ebreo di origine russa, capo dell'organizzazione clandestina di soccorso chiamata "Servizio André" che assisteva gli ebrei e coloro che erano perseguitati dal governo collaborazionista e dai tedeschi.

Il "Servizio André" era attivo a Marsiglia e provincia, a tale organizzazione aderivano persone di fedi religiose diverse, consci del pericolo che correavano aiutando gli ebrei ad espatriare oppure dando loro rifugio; tale organizzazione collaborò con gli abitanti del paese di Le Chambon sur Lignon.

Il compito di Lemaire all'interno dell'organizzazione era quello di fornire gli ebrei di documenti falsi oppure di consegnare loro gli indirizzi delle famiglie che erano disposti ad ospitarli. Per non destare sospetti questo avveniva dopo la funzione religiosa della domenica.

Il 14 marzo del 1943 in seguito ad una spiata, Lemaire e Bass furono arrestati dalla Gestapo, Bass riuscì a fuggire, il pastore invece fu incarcerato nella prigione di Saint-Pierre.

Nel carcere Lemaire fu un grande sostegno morale per tutti, fece in modo che gli ebrei potessero festeggiare lo shabbat. Francine Weill, che all'epoca aveva cinque anni ed era nello stesso carcere del pastore, lo ricorda come una persona buona e con grande carisma. Francine in quella situazione contrasse la pertosse e si ammalò gravemente, Lemaire fece in modo che lei e la madre fossero trasferite in un altro carcere dove furono poi salvate dall'organizzazione André.

Il 5 aprile del 1944 Lemaire fu deportato a Mauthausen e successivamente trasferito a Dachau dove rimase fino alla liberazione.

Il 19 febbraio del 1976 il pastore è stato riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" con il diploma d'onore e la medaglia nella quale è incisa la frase tratta dal Talmud: "Chi salva una vita salva il mondo intero". È la più alta onorificenza civile dello stato d'Israele. [16]



LE NOSTRE RIFLESSIONI

Non c'è vera crescita morale dell'umanità senza la memoria di chi ha operato secondo la giustizia. Se l'uomo vuole inaugurare un nuovo "umanesimo" deve coltivare il ricordo di tutti quegli uomini che, indipendentemente dalla diversa cultura e dalla diversa religione, hanno messo a rischio la loro vita per salvare quella di altri.

Con questa ricerca abbiamo voluto conoscere e ricordare la storia di alcuni di questi grandi uomini che, in un momento drammatico della storia, hanno saputo con coraggio mettere a rischio la propria vita per salvare quella di tanti ebrei perseguitati dai nazisti. Per noi ragazzi è stato importante approfondire la vita di questi "Giusti" testimoni di una umanità coraggiosa, e libera da ogni forma di menzogna e pregiudizio.

CAPITOLO 3

FIRENZE: I GIUSTI TRA LE NAZIONI



FIRENZE: I GIUSTI TRA LE NAZIONI

YAD VASHEM

Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah, è stato istituito nel 1953 con un atto del Parlamento Israeliano, ed è il sacrario della memoria di Gerusalemme. Nel 2005 è stato aperto al pubblico anche il museo.

Yad Vashem significa: “Un memoriale e un nome” e rappresenta, in tutte le sue manifestazioni, l'opera principale dedicata al ricordo dell'Olocausto.

Lo Statuto dello Yad Vashem stabilisce che all'autorità è affidato il compito di commemorare:

- I sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti e dai loro collaboratori.
- Le Comunità ebraiche e le loro istituzioni che sono state fatte scomparire e distrutte.
- Il valore e l'eroismo dei soldati e dei combattenti partigiani.
- I figli e le figlie del popolo ebraico che hanno lottato per la loro dignità umana.
- I Giusti tra le Nazioni che hanno rischiato le loro vite per salvare ebrei.

Il Museo è collocato sulle verdi pendici del monte HarHaZikaron – il Monte del Ricordo – a Gerusalemme.

La struttura del museo è a forma di prisma. Sulla cima è stato collocato un vagone ferroviario, ricordo del mezzo di trasporto su cui gli ebrei, strappati dalle loro case, venivano ammassati per essere condotti nei campi di concentramento.

Lo Yad Layeled, il memoriale dei bambini, ricorda il milione e mezzo di

bambini ebrei sterminati durante l'Olocausto. Il Viale dei Giusti tra le Nazioni ha oltre 2.000 alberi che sono stati piantati in onore dei non ebrei che misero a repentaglio la propria vita pur di salvare gli ebrei dai nazisti.

Gli archivi e la biblioteca, inseriti nel complesso di Yad Vashem, costituiscono la più grande raccolta mondiale di documentazione relativa all'Olocausto. All'interno della Stanza dei Nomi sono conservati ben oltre tre milioni di nomi di vittime della Shoah. I nomi possono essere ancora consultati dai visitatori ed è stato creato un archivio informatico.

I GIUSTI TRA LE NAZIONI

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'espressione "Giusti tra le nazioni" venne utilizzata per indicare i non ebrei che (seguendo inconsapevolmente il richiamo talmudico, secondo cui "chi salva una vita salva il mondo intero") salvarono a rischio della propria vita uno o più ebrei dal genocidio nazista e fascista.

A tutt'oggi sono stati riconosciuti oltre 24.000 Giusti. Un comitato guidato dalla Corte Suprema della Giustizia in Israele ha il compito di valutare le richieste che pervengono per l'assegnazione del titolo. Perché la domanda venga presa in considerazione, è fondamentale la testimonianza diretta di chi è stato salvato, che possa confermare le azioni svolte dalle persone proposte. Successivamente la commissione considera l'impegno, il livello di rischio e di sacrificio e le motivazioni di tali azioni.

Sono 525 gli italiani indicati come Giusti, un gruppo variegato a cui appartengono individui di diversa estrazione sociale, laici ed ecclesiastici. Alcuni di questi campioni di umanità operarono nell'area fiorentina guidati dal Cardinale di Firenze Elia Dalla Costa, artefice di una vera e propria rete ebraico-cattolica di soccorso, che ebbe come unico scopo quello di salvare il maggior numero possibile di esseri umani dallo sterminio.

GINO BARTALI

Gino Bartali, nato a Firenze nel 1914, è stato un campione di ciclismo su strada; vincitore del Giro d'Italia negli anni 1936, 1937 e 1946 e del Tour de France nel 1938 e nel 1948. Grazie ai suoi notevoli successi sportivi è diventato un eroe nazionale molto ammirato.

Bartali era un devoto cattolico. Racconta suo figlio, Andrea Bartali, che l'Arcivescovo Elia Angelo Dalla Costa aveva sposato i suoi genitori e mantenuto uno stretto rapporto con suo padre. Dopo l'occupazione tedesca in Italia nel settembre 1943. Bartali, su richiesta dell'alto prelado, "usò i pedali per salvare gli ebrei" e divenne un corriere per la resistenza. Giocò un ruolo importante nel salvataggio dei perseguitati nel quadro della rete costituita da Dalla Costa e dal rabbino Nathan Cassuto.

Bartali, grazie alla sua capacità di coprire grandi distanze con la bicicletta e alla libertà di movimento di cui godeva per allenarsi, trasportava documenti contraffatti per gli ebrei all'interno del telaio del suo mezzo. Nessuno doveva saperlo, nemmeno sua moglie, per motivi di sicurezza.

La caccia agli ebrei stava diventando incessante e Gino prese un'altra importante decisione: aiutare la famiglia Goldenberg che abitava a Fiesole. I coniugi avevano un figlio, l'undicenne Giorgio che portarono temporaneamente all'istituto S.Marta di Settignano che al tempo nascondeva decine di bambini ebrei, in attesa di trovare una casa dove rifugiarsi a Firenze. Per questo si rivolsero all'amico Armando Sizzi (meccanico di biciclette) che ottenne dal cugino Bartali la sua abitazione in via del Bandino dove il meccanico si trasferì nascondendo nella cantina della casa i Goldenberg e il figlio Giorgio.

Dopo la guerra Bartali, raramente ha parlato del suo impegno con la Delasem (rete ebraico-cristiana di soccorso), per questo solo di recente la sua "opera umana" è stata riconosciuta e onorata.

Nel 2013 Yad Vashem ha riconosciuto Gino Bartali "Giusto tra le Nazioni". [2]



Gino Bartali (foto Wikipedia)

ELIA ANGELO DALLA COSTA

Elia Angelo Dalla Costa è nato a Villaverla, il 14 maggio 1872 ed è morto a Firenze, il 22 dicembre 1961, è stato Cardinale e Arcivescovo di Firenze, dichiarato Servo di Dio e dal 2012 “Giusto tra le Nazioni“.

Dalla Costa venne ordinato sacerdote il 25 luglio 1895 nel duomo di Schio; per più di un anno rimase a Villaverla, come cappellano del suo parroco ammalato. Divenne collaboratore del Vescovo di Vicenza e poi docente di lettere nel Seminario della città. Il 10 novembre 1910 fu nominato titolare della parrocchia di Schio dove rimase per 12 anni; nel 1923 fu eletto vescovo di Padova, nel 1933 fu nominato cardinale di Firenze.

Rispetto al fascismo tenne sempre un atteggiamento distaccato e non ossequioso. Durante la storica visita di Adolf Hitler a Firenze del 1938 fece lasciare le finestre del palazzo arcivescovile chiuse e non partecipò alle celebrazioni ufficiali, spiegando a chi gli era vicino che non poteva accettare che si venerassero “altre croci che non quella di Cristo”, riferendosi alla svastica.

Durante la seconda guerra mondiale si adoperò attivamente per salvare la sua diocesi dalle devastazioni belliche e per alleviare le sofferenze della popolazione. Senza aver timore di andare contro la dittatura, in onore della difesa dei diritti sacri dell'uomo si prodigò per la protezione dei fuggiaschi e dei deboli. Di particolare rilevanza fu la sua azione a favore degli ebrei fiorentini o profughi a Firenze attraverso la creazione di una vera e propria rete di soccorso clandestina la cui responsabilità fu affidata al sacerdote don Leto Casini. Inoltre collaborò con i monasteri di Assisi favorendo la produzione di passaporti falsi per gli ebrei che si trovavano in quel periodo nascosti nei con-



venti della città umbra. Per il suo impegno, nel periodo bellico, Firenze proclamò Dalla Costa cittadino onorario.

Elia Dalla Costa morì nel 1961 e fu sepolto nella cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze il 21 dicembre 1981.

Con il nulla osta della Congregazione delle Cause dei Santi, in occasione del ventennale della morte, si è aperto il processo diocesano di beatificazione. Nel novembre del 2012 è stato riconosciuto “Giusto tra le Nazioni“ dallo Yad Vashem di Gerusalemme. [3]

Angelo Elia Dalla Costa. (foto Wikipedia)

PADRE CIPRIANO RICOTTI

Padre Cipriano Ricotti giocò un ruolo fondamentale nella rete di soccorso ebraico-cristiana a Firenze dalla fine di settembre del 1943. Il comitato fiorentino fu, di fatto, l'espressione locale dell'organizzazione di soccorso nazionale ebraica clandestina "Delasem". Il padre domenicano Cipriano Ricotti del convento di San Marco a Firenze rispose alla richiesta di soccorso da parte di alcuni ebrei. Si trattava di reperire ricoveri e alloggi presso conventi e istituti della diocesi. L'assistenza fu prestata soprattutto in favore di coloro che scendevano lungo la costa italiana in fuga dalla Francia meridionale da Saint Martime Vésubie, attraversando a piedi le Alpi Marittime per riversarsi nelle confinanti valli italiane. Fu una drammatica fuga durante la quale parecchie centinaia di persone furono prese dai tedeschi, arrestate e deportate, altri con l'aiuto dell'organizzazione Delasem, riuscirono a raggiungere Firenze, Livorno e Roma.

Il comitato clandestino si riuniva a Firenze per prendere contatto con i profughi che talvolta il padre domenicano andava personalmente ad accogliere alla stazione e successivamente li smistava in case private e in conventi. Padre Ricotti coinvolse nell'opera di soccorso anche don Giancarlo Zoli, che riuscì a procurare a molti rifugiati documenti di identità falsi.

Il 10 dicembre 1972 Yad Vashem ha riconosciuto padre Cipriano Ricotti come "Giusto tra le Nazioni".
[4]



Don Cipriano Ricotti allo Yad Vashem. (foto archivio Yad Vashem)

DON LETO CASINI

Don Leto Casini nacque a Cornacchiaia il 16 Aprile 1902. Era parroco di Varlungo, insieme insieme a don Cipriano Ricotti e al rabbino Nathan Cassuto fu uno dei più grandi fautori della rete di soccorso creata dal comitato ebraico-cristiano di Firenze. Il rischioso obiettivo era trovare un alloggio per gli ebrei stranieri provenienti dalla Francia. Queste azioni furono appoggiate economicamente dall'organizzazione di soccorso ebraica americana "Joint". Il 26 novembre 1943 le SS irrupero durante una riunione del comitato nella sede dell'azione cattolica, così don Leto ed altri vennero arrestati e gli ebrei deportati.

Don Casini aveva un agenda contenente informazioni riguardo alcune persone che lo appoggiavano; fu interrogato a lungo col fine di estorcergli i nominativi che non rivelò, successivamente fu rilasciato grazie all'intervento del cardinale. Casini continuò la sua opera ed escogitò un sistema per mettersi a disposizione di profughi ed ebrei: comunicò a due membri del comitato che si sarebbe fatto trovare tutti i giorni ad una determinata ora in Duomo o sul Ponte Vecchio.

Chiunque avesse avuto bisogno di lui doveva farsi vivo direttamente. Così Don Leto continuò segretamente la sua opera umanitaria.

Il 14 dicembre 1965 Yad Vashem riconosce don Leto Casini "Giusto tra le Nazioni".[5]



Don Leto Casini. (foto archivio Yad Vashem)

DON GIULIO FACIBENI

Don Giulio Facibeni, nato nel 1884, era stato viceparroco nella Pieve di S. Stefano in Pane a Rifredi, successivamente fondatore e direttore dell'orfanotrofio Madonnina del Grappa.

Fece parte della catena di soccorritori che contribuirono alla salvezza di numerose vite durante il periodo dell'occupazione nazista in Italia.

In quel periodo Firenze, dove era stato istituito il comitato ebraico-cristiano, fu teatro del salvataggio di un folto gruppo di rifugiati ebrei che provenivano dalla Francia meridionale.

Don Facibeni faceva parte della rete. Egli salvò personalmente sei ebrei tra cui i fratelli Louis e Harry Goldman di diciotto e sedici anni di origine tedesca.

Il sacerdote si attivò personalmente per proteggere, nutrire, vestire e fornir loro una copertura. Procurò, infatti, ai fratelli documenti falsi e una finta storia secondo cui erano profughi di guerra nati in Francia da genitori italiani.

Dopo la guerra, Louis Goldman si tenne in stretto contatto con don Facibeni non dimenticando mai il suo calore e la gentilezza dimostrate durante quegli anni difficili.

Il 2 settembre 1996 Yad Vashem ha riconosciuto Don Giulio Facibeni come "Giusto tra le Nazioni".[6]



Don Giulio Facibeni. (foto Wikipedia)

DON GIULIO GRADASSI

Giulio Gradassi parroco della chiesa di Castiglioni ha salvato la vita alla famiglia Pick: Henia la madre, i due figli Rubin e Sonia, nascondendoli per diversi mesi. Nel 1943 dopo che i tedeschi avevano occupato Trieste, i fuggiaschi tentarono di raggiungere Roma per chiedere aiuto all'ambasciata polacca. Dopo trenta ore di viaggio arrivarono a Firenze. Lì si rivolsero alla curia per avere notizie su un possibile ricovero in Vaticano. Non proseguirono il viaggio perché troppo pericoloso. Vennero affidati al parroco della chiesa Santa Felicita di Firenze, egli si occupò delle donne sistemandole presso il convento della Calza e il ragazzo rimase nella chiesa di Santa Felicita. Quando anche la permanenza nella chiesa si fece pericolosa chiesero aiuto ad un altro sacerdote: don Giulio, parroco di Castiglioni.

Il sacerdote era malato di tubercolosi e viveva con i suoi anziani genitori, nonostante lo stato di salute precario e i rischi a cui andava incontro accolse la famiglia Pick; don Giulio trovò loro un rifugio e insieme condivisero il poco cibo a disposizione. Le azioni del parroco riflettevano i suoi valori morali e religiosi e furono completamente disinteressate. Padre Gradassi si dimostrò rispettoso anche per la religione dei suoi protetti: prima di Pasqua, si offrì di cuocere per loro il pane azzimo.

Dopo la loro liberazione, la famiglia rimase in contatto con Don Gradassi. Il 30 marzo del 1975 Yad Vashem ha riconosciuto don Giulio Gradassi "Giusto tra le Nazioni". [7]



La targa che allo Yad Vashem ricorda Don Giulio Gradassi (foto archivio Yad Vashem)

MADRE MARIA MADDALENA CEI

Madre Maria Maddalena Cei era la madre superiora del convento delle suore Serve di Maria SS. Addolorata, situato in via Faentina a Firenze; insieme alle sorelle salvò la vita a dodici ragazze ebrae di nazionalità polacca e belga.

Una delle ragazze salvate fu Sara Nissenbaum che dopo l'occupazione del Belgio da parte dei nazisti abbandonò Bruxelles fuggendo nella Francia meridionale, dove rimase per tre anni. Nel 1943 il padre venne arrestato e deportato ad Auschwitz, dove morì.

Sara, con la madre e la sorella Michal, riuscì a scappare; arrivarono a Firenze nell'aprile del 1943. L'organizzazione Delasem si adoperò per dare protezione alle ragazze presso un convento, la madre fu ospitata in un'altra istituzione religiosa della città e in seguito arrestata e deportata insieme ad altre profughe.

Le due sorelle munite di documenti falsi si rifugiarono presso il convento delle suore Serve di Maria SS. Addolorata dove erano ospitate altre dieci ragazze ebrae. Sara cambiò il nome in Odette Laurent e, per non destare sospetti, tutte le ragazze furono obbligate ad indossare le uniformi e ad imparare velocemente le preghiere cattoliche poiché la Gestapo perquisiva anche i conventi e c'era sempre il pericolo di un'irruzione; tutto questo mentre in città erano in atto aspri combattimenti.

Alla fine della guerra le ragazze furono trasferite presso alcune famiglie ebraiche di Firenze ma non hanno mai dimenticato la loro salvatrice: madre Maria Maddalena Cei che il 4 settembre 1997 è stata riconosciuta "Giusta tra le Nazioni". [8]



*Madre Maria Maddalena
Cei (foto Wikipedia)*

TULLIO VINAY

Erano gli anni della dittatura fascista e Tullio Vinay, pastore della Chiesa Valdese, sapeva cosa stava succedendo in Germania tramite suo fratello Valdo che conosceva il tedesco. Così Tullio venne a conoscenza dell'esistenza dei campi di annientamento nazisti. Valdo tra il 1933 e il 1936 scrisse numerosi articoli sulla rivista "Gioventù Cristiana". Tullio iniziò a preoccuparsi del dramma ben prima che si verificasse anche in Italia, lui fu il solo a riflettere sulla situazione e a vedere il problema antisemitismo-razzismo nazista in un'ottica culturale-teologica, già prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali fasciste. Fin dall'inizio delle persecuzioni Tullio, dal pulpito della sua chiesa, non si stancò mai di pregare per gli ebrei. Alcuni membri della Chiesa Valdese reagivano male a queste ripetute preghiere pubbliche, avevano paura.

Con le leggi razziali del 1938 anche in Italia cominciarono i tempi difficili per gli ebrei, anni carichi di umiliazione e discriminazione, nel 1943 la persecuzione assunse dimensioni e modalità drammatiche, con gli arresti e le deportazioni.

Allora Tullio pensò che era suo compito intervenire energicamente e sistematicamente per cercare di salvare il maggior numero di ebrei possibile. Già prima che la situazione degenerasse anche in Italia, egli aveva fatto costruire un nascondiglio nell'intercapedine tra il pavimento della sua casa e il soffitto del locale che era sede della Chiesa Valdese, in via Manzoni a Firenze. In quella che venne chiamata "buca degli ebrei" trovarono la salvezza molte persone, che vi si fermavano solo per poco, per essere poi trasferite in altri nascondigli, reperiti grazie alla collaborazione del rabbino di Firenze e di altri membri della Chiesa Valdese.

Nel settembre del 1982 Yad Vashem ha conferito a Tullio Vinay il titolo di "Giusto tra le Nazioni" per l'opera di soccorso prestata in favore degli ebrei durante le persecuzioni razziali in Italia. [9]



Tullio Vinay (foto Wikipedia)

CAPITOLO 4

BESA: UN CODICE D'ONORE



BESA: UN CODICE D'ONORE

Nel periodo più buio della storia del '900 un fatto straordinario si è manifestato in Europa: l'Albania è stata l'unica nazione europea in cui tutti gli ebrei sono stati salvati. Prima della seconda guerra mondiale vivevano in Albania circa 200 ebrei, i sopravvissuti alla fine del conflitto sono stati circa 2000 e provenivano dalla Germania, dall'Austria, dalla Jugoslavia, dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla Romania, dalla Bulgaria, dall'Egitto, dalla Polonia e dalla Turchia. Nonostante l'occupazione nazi-fascista e una situazione economica disastrosa, il popolo albanese nella sua interezza (musulmani, cristiani cattolici e ortodossi) si è prodigato con aiuti di vario genere nei confronti di chi chiedeva protezione.

Il dovere di salvare chiunque si trovi in pericolo di vita, deriva dal concetto di "Besa" che indica una nobile promessa morale vincolata da scelte basate su un alto senso dell'onore e della giustizia umana. È un concetto che esprime il comportamento del cittadino albanese, pronto a prestare aiuto a chiunque si trovi in situazioni di necessità a prescindere dal suo stato culturale, religioso, etnico, sociale, di genere, di età. Infatti la "Besa" fa parte del "kanun" che significa "mantenere la parola": un insieme di norme e consuetudini che risalgono a tempi antichissimi dalle quali ha origine la lunga storia di tolleranza religiosa degli albanesi e la resistenza ad ogni oppressione straniera perché, proprio secondo questo codice, ogni vero albanese deve difendere qualsiasi persona si trovi in pericolo di vita, anche a rischio della propria.

Negli anni della seconda guerra mondiale, l'Albania era diventata il luogo di accoglienza prediletto degli ebrei d'Europa, infatti in Albania non sono mai state approvate leggi antisemite, mai costruiti campi di concentramento e non ci sono mai state vittime dell'Olocausto. Da documenti storici sembra che solo una famiglia di ebrei sia stata uccisa, non per la sua fede religiosa ma perché collaborava con i partigiani. Di conseguenza, anche quando gli ebrei furono in pericolo, in seguito all'occupazione dell'Albania nel 1939 da parte dell'esercito italiano e poi nel 1943 da parte dei nazisti, gli albanesi non accet-

tarono le leggi razziali, sia a livello di scelte personali sia a livello di amministrazioni pubbliche che solo formalmente furono costrette ad adeguarsi. Non sono mai state consegnate le liste degli ebrei che vivevano nel paese, anzi alcune agenzie governative fornirono ai rifugiati documenti falsi che consentirono loro di mescolarsi al resto della popolazione.

Si tratta di un evento straordinario quanto poco noto. Solo di recente, nel 1990, dopo il crollo del regime e con il processo di rinnovamento politico, questi fatti sono venuti alla luce grazie a Tom Lantos e Joseph J. DioGuardi (ex membri del Congresso Americano), che hanno potuto accedere agli archivi storici albanesi contenenti documenti, lettere e testimonianze relative agli ebrei sopravvissuti al fascismo e al nazismo in Albania.

Un notevole contributo è stato dato anche dal fotografo ebreo-americano Norman Gershman che dopo un lavoro di ricerca durato quattro anni ha realizzato la mostra *“Besa, un codice d’onore. Albanesi musulmani che salvarono gli ebrei dalla Shoah”* presentata per la prima volta al pubblico presso il museo Yad Vashem a Gerusalemme nel 2007.[1]

VEHBI HOTI E LA SUA FAMIGLIA

Vehbi Hoti aveva sei anni quando i camion nazisti arrivarono nel cortile della casa di famiglia a Scutari in Albania, era il 1943. L’Italia si era arresa agli alleati e i nazisti avevano invaso l’Albania.

Vehbi abitava con la sua numerosa famiglia in una grande casa colonica e proprio la grandezza della costruzione aveva attirato l’attenzione dell’esercito che aveva bisogno di installare un presidio. Il padre e lo zio di Vehbi hanno dovuto acconsentire senza fare troppe domande. Il cortile dove i bambini giocavano a palla si era riempito di soldati tedeschi, veicoli e munizioni; sette prigionieri italiani erano stati messi nel pollaio, i soldati nazisti avevano occupato il piano terra e tutta la famiglia Hoti al piano superiore.

Qualche giorno dopo al padre di Vehbi, il signor Hasan, arrivò una richiesta da parte di un suo cugino: “Una famiglia ebrea di Pristina con quattro figlie ha bisogno di aiuto è possibile ospitare una delle ragazze?”. La risposta non si fece attendere: “Non possiamo di dire di no a chi è in difficoltà. Non

possiamo chiudere la porta a questa ragazza, l'aiuterò". Hasan Hoti seguì la tradizione albanese della "Besa". "Mantieni la promessa data, la mia vita è nelle tue mani".

Rashela Lazar aveva sedici anni quando è arrivata presso la famiglia Hoti, per non destare sospetti e attirare l'attenzione dei tedeschi la ragazza aveva assunto il nome di Shpresa e ogni volta che usciva di casa indossava gli abiti e il velo di una delle sorelle di Vehbi che aveva la stessa età.



Vehbi Hoti (foto Besa the Promise)

Di fronte ad una morte certa, nel caso fossero stati scoperti, il coraggio della famiglia Hoti non è mai vacillato, forti anche della loro convinzione religiosa: il Corano dice che nessuno deve rompere la "Besa", anche a prezzo della propria vita. Il padre e lo zio di Vehbi erano convinti che i tedeschi avrebbero cercato le loro "prede" ovunque tranne che nella "tana" in cui vivevano. Questa convinzione si era rivelata esatta. In una testimonianza Rashela aveva detto: "...il pavimento era fatto di assi di legno, c'era una fessura tra le assi dalle quali potevo vedere i tedeschi al piano di sotto. Io li guardavo ed ero spaventata a morte". Nella sua intervista continua a raccontare. ".....ho vissuto con la famiglia Hoti per un anno e in questo periodo mi sono innamorata di uno dei figli, era molto bello e lui si è innamorato di me ma avevo paura di iniziare qualsiasi rapporto, c'era la guerra e non sapevo cosa poteva succedere....".

Rashela è rimasta con la famiglia Hoti fino alla fine dell'occupazione tedesca nel novembre del 1944 e dopo la guerra, la ragazza, si è ricongiunta ai famigliari non dimenticando mai i suoi protettori che a loro volta l'hanno sempre portata nel cuore, considerandola come una figlia ed una sorella

Nel 1990 alla caduta del regime comunista Vehbi vide un articolo su un giornale e sentì alla radio l'appello di una signora che cercava la famiglia Hoti: era Rashela. Attraverso "l'Albania- Israel Friendship Society" si misero in contatto e si incontrarono nel 1998 in occasione del 50° anniversario della fondazione dello stato di Israele.

In una intervista Vehbi Hoti orgoglioso del ruolo che la sua famiglia ha avuto in questa vicenda ha detto: ".....sottolineo ancora una volta, non era solo una tradizione di mio padre e di mio zio ma è quella di tutti gli albanesi. A noi non importa se uno è musulmano, ebreo o cattolico, uno bussa alla nostra porta ed è sufficiente, noi diciamo: "Avanti". Non c'è religione che coltiva l'odio".

Grazie all'interessamento di Rashela la famiglia Hoti è entrata a far parte dei "Giusti tra le Nazioni" e i loro nomi sono scritti sulla parete dello Yad Vashem a Gerusalemme. [2]

MEHMET FRASHERI

Mehmet Frasheri era un giovane albanese di diciotto anni che nel 1943 viveva nel suo paese occupato dai nazisti.

La sua famiglia aveva una fattoria fuori Tirana e seguendo la morale della religione musulmana prese in carico, in quel periodo, la famiglia ebrea Gershon composta dal capofamiglia, la moglie e le due figlie, che erano in fuga dalla Macedonia in seguito alle persecuzioni.

Nella fattoria, dopo l'arrivo della famiglia Gershon, trovò rifugio un altro ebreo di nazionalità tedesca, il signor Gertwill. Mehmet ricorda: "...ogni mattina andavo a prendere un pacchetto di tabacco per darlo a lui perché aveva l'abitudine di fumare la pipa, mi ringraziava sempre con "danke, danke", erano brave persone...".

La fattoria della famiglia Frasheri era diventata un luogo di incontro per i profughi che venivano a trovare il signor Gershon, il loro leader spirituale.

I rifugiati ebrei rimasero con la famiglia Frasheri per oltre un anno, fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Dopo la caduta del regime comunista in Albania, la famiglia Frasheri è stata riconosciuta dallo Yad Vashem di Gerusalemme "Giusta tra le Nazioni".[3]



Mehmet Frasheri (foto Besa: the Promise)

ATIF E GANIMET TOPTANI

Nel mese di aprile 1941, a 7 anni, Jasa Altarac era in visita dalla nonna a Sarajevo insieme a tutta la famiglia quando improvvisamente i bombardamenti della Luftwaffe colpirono la casa. Sua sorella venne trovata morta insieme alla nonna e, quando Jasa con i suoi genitori tornò a Belgrado, i tedeschi avevano già occupato la città obbligando gli ebrei a presentarsi al comando della Gestapo; il padre di Jasa lo fece e venne mandato ai lavori forzati; la famiglia Altarac, allora, scappò a Kavaje in Albania, paese sotto la giurisdizione italiana che non perseguitava la popolazione ebraica.

Fino all'estate del 1943 gli Altarac vissero una vita abbastanza tranquilla e Jasa ebbe la possibilità di frequentare una scuola "improvvisata" con un soldato italiano come insegnante.

Nel settembre dello stesso anno gli italiani capitolarono agli alleati e l'Albania venne occupata dai nazisti.

Il sindaco della città di Kavaje, dove viveva la famiglia di Jasa, aiutò tutti gli ebrei che vi risiedevano dimostrando che queste famiglie erano cittadini di Kavaje di religione musulmana.

Gli Altarac emigrarono di nuovo, convinti che in una grande città sarebbero stati più sicuri, si rifugiarono quindi a Tirana. Qui trovarono protezione presso la famiglia Toptani e grazie a loro ebbero la possibilità di riunirsi per le celebrazioni pasquali con altre famiglie ebreo come i Mandil e i Gershon.



La famiglia di Jasa rimase a Tirana con l'aiuto dei Toptani e di tutti i vicini di casa fino alla fine della guerra, successivamente tornarono a Belgrado e nel 1948 si trasferirono in Israele.

Solo nel 1992 Jasa Altarac riuscì, tramite lo Yad Vashem, a fare riconoscere la famiglia Toptani come "Giusti tra le Nazioni".

Jasa Altarac dichiarò: "... c'è un senso di gratitudine che devo a queste persone. Gli albanesi sono brave persone...".[4]

Ganimet Toptani (foto archivio Yad Vashem)

NJAZI E LIZA PILKU

Njazi Pilku era un ingegnere viveva a Durazzo con la moglie Liza (di origine tedesca e religione protestante) e il figlio Edip. Nel 1939 la famiglia Gerechter, padre, madre e la figlia Johanna, arrivarono a Durazzo in seguito alle persecuzioni che erano iniziate in Germania.

La famiglia Gerechter era di religione ebraica e proveniva da Amburgo, Johanna ricorda che: “.....stavo andando a scuola a piedi, quando ho visto una folla di persone che lanciavano sassi contro la sinagoga e i rotoli della Torah erano sparsi in strada, era il 1938. In qualche modo mia madre aveva scoperto che il re di Albania, re Zog, aveva aperto le frontiere agli ebrei e di conseguenza siamo emigrati”.

Njazi Pilku, di religione musulmana, aveva progettato la moschea di Durazzo, un giorno aveva notato un signore che ammirava un dipinto all'interno dell'edificio e incominciò a parlare con lui: era tedesco e di religione ebraica, era il signor Gerechter, senza indugio Njazi decise di ospitare e dare rifugio a lui e alla sua famiglia.

Johanna Gerechter aveva la stessa età di Edip Pilku, i due erano diventati come fratelli. Per evitare ogni sospetto Liza Pilku sparse la voce che in casa ospitavano parenti provenienti dalla Germania e Johanna veniva chiamata con un nome albanese: Juta.

Nel 1943 con l'occupazione dei nazisti la situazione peggiora, il signor Gerechter si trasferisce in un piccolo villaggio in montagna, mentre il resto della famiglia rimane a Durazzo. Per due volte i tedeschi andarono a casa della famiglia Pilku ma Liza ha sempre saputo tener testa ai suoi connazionali lamentandosi di queste perquisizioni nella sua casa presso le autorità.

I Gerechter sono rimasti con la famiglia Pilku fino all'arrivo degli alleati nel 1944 e nel settembre 1945 hanno ottenuto il permesso per lasciare il paese. Il 30 gennaio del 1997 lo Yad Vashem ha riconosciuto Njazi e Liza “Giusti tra le Nazioni”.[5]



Liza Pilku (foto Besa: the Promise)

MYZAFER E LULETA KAZAZI

Myzafer e Luleta Kazazi facevano parte di una famiglia albanese numerosa: sette sorelle e tre fratelli. Luleta era la più giovane.

La loro famiglia accolse degli ebrei che scappavano dalla Jugoslavia: era la famiglia Amarilio composta da David il padre, Fatima la madre e dai due figli Salomon e Matilda. Per non destare sospetti e per proteggerli erano stati cambiati loro i nomi: David era diventato Daut, Fatima - Fatma, Matilda - Hatixe e Salomon - Muharrem.

I vicini di casa della famiglia Kazazi sapevano che loro ospitavano dei rifugiati ebrei e a volte li aiutavano a nasconderli di casa in casa, quando i nazisti eseguivano dei rastrellamenti nel quartiere.

Myzafer ricorda con orgoglio come l'intero paese ha aiutato i profughi ebrei attraverso un sistema di assistenza e di informazione. La differenza tra le religioni delle due famiglie, non è mai stata un problema, celebravano insieme le festività di tutte e due le confessioni religiose: Myzafer diceva che "Allah vuole che la gente si ami l'un l'altro".

Dopo la guerra la famiglia Amarilio è emigrata in Israele ma non hanno mai dimenticato quello che Myzafer e Luleta Kazazi hanno fatto per loro.[6]



Myzafer e Luleta Kazazi (foto Besa: the Promise)

ALI SHEKER PASHKAJ

Yeoshua Baruchowic durante la seconda guerra mondiale abitava a Pristina, con l'occupazione del suo paese da parte dell'esercito tedesco e le conseguenti persecuzioni, riuscì fortunatamente a scappare e raggiungere l'Albania allora occupata dall'esercito italiano.

Nonostante le leggi razziali impedissero agli ebrei di lavorare, Yeoshua trovò un impiego presso lo studio dentistico del dott. Jidar. Un giorno un assistente del medico chiese al ragazzo di andare a Scutari per recapitare una lettera molto importante: al suo arrivo a destinazione scoprì che la missiva era destinata alla Resistenza Albanese all'interno della quale operava il fratello, anche lui fuggito da Pristina. Yeoshua si unì ai partigiani.

Nel 1943 gli italiani si arresero agli alleati e l'Albania venne occupata dai nazisti, durante un controllo Yeoshua ed alcuni compagni vennero fermati e portati in una stazione di polizia; il ragazzo riuscì, con una piccola somma di denaro, a corrompere una guardia che gli permise di andare in bagno e, con un questo stratagemma, fuggire.

In seguito il ragazzo si nascose presso una taverna: il proprietario, Ali Sheker Pashkaj, capì subito l'accaduto e lo indirizzò in un nascondiglio in montagna, promettendogli di raggiungerlo. Yeoshua attraversò il bosco e dopo aver trovato il nascondiglio vi rimase tutta la notte certo di non essere trovato. Nel frattempo, i nazisti che erano all'inseguimento del fuggiasco arrivarono alla taverna di Ali che offrì loro abbondante vino e riuscì a farli ubriacare. La mattina successiva, i tedeschi intuirono che l'oste, con il suo comportamento, aveva di fatto permesso al ragazzo di fuggire; trascinarono Ali in mezzo alla piazza del paese e gli puntarono una pistola alla tempia con la minaccia di ucciderlo e di incendiare il villaggio se non avesse rivelato dove si nascondeva il fuggitivo. Ali non cedette e, fortunatamente, venne rilasciato; successivamente raggiunse il nascondiglio del ragazzo che ormai temeva di essere stato abbandonato. Yeoshua



Yeoshua Baruchowic (foto Besa; the Promise)

visse per due mesi sotto la protezione della famiglia Paskhaj che corse grossi rischi dando ospitalità ad un ebreo.

Yeoshua, unico sopravvissuto della sua famiglia, dopo la guerra si trasferì in Messico dove divenne medico dentista; in un'intervista disse: "...non piango solo per la mia famiglia ma per tutti i sei milioni di persone. Un milione e trecentomila erano bambini. Sono andati tutti in cenere".

Nel 2007 allo Yad Vashem di Gerusalemme, in occasione della mostra fotografica di Norman H. Gershman, Yeosua e il figlio di Ali si sono incontrati. [7]

HAMID, HHEMAL, REFIK VESELJ

La famiglia Mandil possedeva uno studio fotografico a Belgrado.

Nel 1941, Rina Mandil stava tornando a casa in compagnia della madre e del fratello quando furono raggiunti dal padre che intimò loro di girarsi e di camminare nella direzione opposta, senza dare "nell'occhio", perché la Gestapo era entrata nel loro appartamento.

La famiglia dopo breve tempo viene arrestata, trasferita a Pristina e rinchiusa in un carcere italiano con altre 120 famiglie ebreo.

Rina ricorda: "Le condizioni di vita erano molto difficili, avevamo i pidocchi, faceva freddo, la prigione era molto affollata e non c'era igiene".

I nazisti facevano pressioni sui soldati italiani affinché consegnassero loro gli ebrei ma il comandante italiano decise di trasferirli in Albania.

Rita non ricorda esattamente come la sua famiglia ha lasciato il carcere, ma è rimasto impresso nella sua memoria l'arrivo, così racconta: "Siamo arrivati a Tirana, c'era uno studio fotografico ed il nome era familiare ai miei genitori. Abbiamo scoperto che era di proprietà di un suo allievo, il signor Prizerini che ha offerto a mio padre un lavoro e ospitalità per tutta la famiglia".

Presso questo laboratorio lavorava come apprendista Refik Veselj al quale Moshe Mandil insegnava tutte le tecniche fotografiche.

Un giorno nello studio entrarono dei tedeschi per farsi delle foto, Refik per proteggere Moshe, gli disse di mettersi sotto il panno nero della macchina fotografica e fare lui gli scatti beffando così i tedeschi.

A Tirana la situazione per gli ebrei divenne sempre più difficile in seguito ai rastrellamenti e alle deportazioni; Refik, a quel punto contattò il padre ed i

fratelli che vivevano a Kruja, un piccolo villaggio in montagna dove la famiglia Mandil poteva trovare rifugio.

Due volte alla settimana i contadini scendevano in città per vendere i loro prodotti e così facevano anche Hamid e Xhemal i fratelli di Refik. Il modo per far uscire i profughi dalla città era quello di vestirli con gli abiti tradizionali dei contadini e di confonderli tra la gente e gli animali, in questo modo riuscirono a passare un posto di blocco nazista, piangendo poi di gioia per lo scampato pericolo.

Dopo un viaggio a piedi lungo e faticoso che li costrinse a camminare di notte e a nascondersi di giorno nelle grotte, raggiunsero il paesino di Kruja



*in alto: I fratelli Veselj (foto Besa: the Promise)
in basso a sinistra: La famiglia Veselj con gli ospiti ebrei (foto archivio Yad Vashem)
in basso a destra: Rina Mandil (foto Besa: the Promise)*

dove la famiglia Veselj li ospitò in una piccola stanza sopra la stalla dove già c'era un'altra famiglia ebrea. La decisione di aiutare le famiglie ebree veniva dalla loro fede e dal concetto di "Besa". Finita la guerra la famiglia Mandil è tornata in Jugoslavia e Refik li ha seguiti per continuare il lavoro di fotografo, faceva ormai parte della famiglia ed era considerato come un figlio.

Con l'avvento del comunismo in Jugoslavia, Moshe è convinto che il suo futuro e quello dei suoi figli è in Palestina per cui decide di emigrare chiedendo a Refik di unirsi a loro, il ragazzo all'ultimo momento rifiuta per paura di ritorsioni da parte dei comunisti verso la sua famiglia in Albania.

Nel 1987 Rina e suo fratello hanno organizzato il viaggio in Israele per Refik, in occasione della cerimonia che lo insigniva dell'onorificenza di "Giusto tra le Nazioni".

I genitori di Refik e i fratelli Hamid e Xhemal hanno visto riconosciuto il loro gesto successivamente e ora anche i loro nomi sono scritti allo Yad Vashem di Gerusalemme.[8]

LE NOSTRE RIFLESSIONI

Chi ha seguito l'ideologia nazista ha distrutto migliaia di famiglie, persone innocenti, compresi ragazzi, ancora troppo giovani con una vita e tanti sogni "davanti a loro", ma sempre pieni di speranza.

La speranza che un giorno qualcuno o qualcosa li avesse resi liberi per poter così, finalmente "assaporare" la vita.

Non ci sono parole per tutte le ingiustizie subite da questo popolo: torture, umiliazioni, sfruttamento deportazioni nei campi di concentramento sparsi in tutta Europa.

Crediamo fortemente che quello hanno fatto le famiglie musulmane in tempo di guerra sia stato un comportamento esemplare e soprattutto apprezzabile.

Dopo aver conosciuto queste preziose testimonianze di salvatori e salvati abbiamo compreso che l'Albania è un popolo che ha impresso nelle loro coscienze e nei loro cuori "la difesa della vita".

Immaginiamo perciò un mondo in cui non esistono le razze ma solo una moltitudine di culture, tradizioni e religioni diverse.

CAPITOLO 5

LE CHAMBON-SUR-LIGNON: UN PAESE AL SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA



LE CHAMBON-SUR-LIGNON

Dal dicembre 1940 al settembre 1944 gli abitanti del villaggio francese di Le Chambon sur Lignon e dei villaggi dell'altopiano circostante hanno dato rifugio a circa cinquemila persone. In questo numero sono compresi circa tremila ebrei in fuga dalle autorità di Vichy e dai tedeschi.

Guidati dal pastore André Trocmé, della chiesa riformata di Francia, da sua moglie Magda e dal suo assistente, il pastore Edouard Theis, gli abitanti di questi villaggi hanno offerto rifugio nelle case private, negli alberghi, nelle aziende agricole e nelle scuole, hanno falsificato carte d'identità e carte annonarie per i rifugiati e, in alcuni casi, hanno guidato gli ebrei in fuga attraverso il confine con la Svizzera che era rimasta neutrale. Queste azioni hanno coinvolto la maggioranza della popolazione di un'intera regione.

Le Chambon-sur-Lignon è un villaggio sull'altopiano Vivarais nella provincia dell'Alta Loira in Alvernia un'area collinare del centro-sud della Francia. Fino al novembre del 1942, si trovava nella zona libera della Francia.

La storia di Le Chambon e dintorni è particolare per il comportamento dei suoi abitanti durante il regime di Vichy e sotto l'occupazione tedesca.

Per il fatto di essere Ugonotti (cioè di confessione calvinista), essi erano stati perseguitati dalle autorità cattoliche francesi dal XVI al XVIII secolo e per questa ragione si sentono moralmente vicini agli ebrei perseguitati e forniscono loro un rifugio.

Molti a Le Chambon considerano gli ebrei come “popolo eletto”; le guide che accompagnano i fuggiaschi verso il confine svizzero sono consapevoli del pericolo e percorrono la stessa strada che i loro fratelli ugonotti perseguitati hanno battuto secoli prima. Sull'altopiano Vivarais la memoria collettiva della propria sofferenza come minoranza religiosa ha provocato il forte sospetto dei governi autoritari. La maggior parte dei protestanti della zona nega la collaborazione al governo di Vichy, non presta giuramento al maresciallo Pétain (capo di stato del regime di Vichy) e rifiuta di suonare in suo

onore le campane della chiesa.

Dopo l'insediamento del governo di Vichy nel giugno del 1940, André Trocmé, un pacifista impegnato, intraprende una campagna di disobbedienza civile, pacifica, contro le autorità. Trocmé, che spesso predicava contro l'antisemitismo, protesta per la retata di massa degli ebrei a Parigi, al Vélodrome d' Hiver nel luglio del 1942.

L'unità e la solidarietà della popolazione locale obbliga le autorità di Vichy a procedere con cautela nella regione. A volte i funzionari di polizia di Vichy avvertono in modo informale gli abitanti dei villaggi prima di condurre ricerche. Questa tendenza cambia, però, dopo che i Tedeschi occupano la Francia meridionale nel mese di novembre 1942. Il 13 febbraio 1943, la polizia francese arresta i pastori Trocmé e Theis, così come il preside della scuola elementare locale, Roger Darcissac, e li interna in un campo di lavoro a Saint-Paul d' Eyjeaux, nei pressi di Limoges. Le autorità francesi rilasciano i tre uomini dopo ventotto giorni e loro possono continuare nelle attività di soccorso fino alla fine del 1943, quando vengono raggiunti dalle voci di un nuovo arresto e si devono quindi nascondere.

A quel punto, Magda Trocmé assume la direzione dell'impresa di salvataggio. Il 29 giugno 1943, la polizia tedesca fa irruzione in una scuola secondaria e arresta diciotto studenti. I tedeschi avevano scoperto che cinque di loro erano ebrei e li deportano ad Auschwitz, dove moriranno. La polizia tedesca arresta anche il loro insegnante, Daniel Trocmé, cugino del pastore Trocmé, e lo deportano nel campo di concentramento di Majdanek, dove viene ucciso dalle SS.

Roger Le Forestier, medico di Le Chambon, particolarmente attivo nell'aiutare gli ebrei a procurarsi documenti falsi, viene successivamente arrestato e, il 20 agosto del 1944, rinchiuso nella prigione di Montluc a Lione per ordine della Gestapo.

L'altopiano Vivarais viene liberato dalla Francia Libera Prima Divisione Corazzata il 2-3 settembre 1944.

Nel 1990, lo stato di Israele ha riconosciuto a tutti gli abitanti di Le Chambon e a quelli dei villaggi vicini lo statuto collettivo di "Giusto tra le Nazioni". Inoltre, a partire dal dicembre 2007, gli Israeliani hanno premiato 40 persone di Le Chambon e dintorni con la denominazione di "Giusto".

Il presidente francese Jacques Chirac ha ufficialmente riconosciuto l'eroismo del villaggio durante una visita l'8 luglio 2004. Nel gennaio 2007, il governo francese ha onorato gli abitanti di Le Chambon nel corso di una cerimonia nel Pantheon di Parigi. La frazione di Le Chambon e dei villaggi vicini

ni offrono un eccezionale esempio di sforzo collettivo di salvataggio durante l'Olocausto.[1]



I bambini a Le Chambon-Sur-Lignon (foto archivio Yad Vashem)

ANDRÉ E MAGDA TROCMÉ - LA MAISON DES ROCHES

Il pastore André Trocmé, è il capo spirituale della congregazione dei protestanti di Le Chambon-Sur-Lignon, nel dipartimento dell'Alta Loira, nella Francia sud-orientale. Succede al predecessore, Carlo Guillon, che era stato eletto sindaco nei primi anni '30. Quando nel 1940 era andato al potere il regime di Vichy, André Trocmé aveva esortato i suoi fedeli a dare rifugio agli ebrei, seguendo così le orme di Guillon che aveva educato la congregazione in questo spirito.

Questa politica e la generosità degli abitanti fa di Le Chambon Sur Lignon e dei paesi circostanti un rifugio unico in Francia, dove molti ebrei, bambini e intere famiglie sopravvivono alla guerra.

Alcuni di loro trovano rifugio permanente nella parte collinare di Le Chambon Sur Lignon, altri vi soggiornano brevemente, finché non sono in

grado di attraversare il confine per raggiungere, per lo più, la Svizzera.

L'intera comunità si unisce nell'ospitare uomini e donne ebrei, considerandolo un obbligo cristiano.

Secondo una stima, cinquemila ebrei transitano da Le Chambon Sur Lignon e nei paesi circostanti fino alla liberazione della Francia centro-meridionale.

Gli abitanti del paese si adoperano nell'aiuto come se fosse un loro dovere, per differenti ragioni: innanzitutto in quanto i protestanti in passato erano stati perseguitati nella cattolica Francia, in secondo luogo perché sentivano empatia nei confronti degli ebrei come popolo del Vecchio Testamento (quindi avevano un'eredità biblica condivisa) e ultimo, ma non meno importante, per l'esempio del pastore e di sua moglie.

Magda, la moglie di André Trocmé, partecipa attivamente cercando famiglie disposte ad accogliere i profughi e creando le scuole per i bambini. Molte persone sono coinvolte attivamente: coloro che lavorano alla stazione hanno il compito di ricevere i rifugiati, che vengono poi alloggiati presso le famiglie del villaggio.

Le autorità del villaggio si accorgono di quello che sta succedendo e intimano al pastore di cessare l'attività, ma la sua risposta è chiara: “Queste persone sono venute qui per un aiuto ed un riparo, io sono il loro pastore; e un pastore non abbandona mai il suo gregge. Io non conosco gli ebrei, conosco solo gli esseri umani”.

Nonostante le pressioni e le intimidazioni, Trocmé e la sua squadra continuano incessanti nella loro opera e il 15 luglio 1942 questi spiega le sue ragioni a Georges Lamirand, un ministro del regime in visita al paese. Alcuni giorni dopo vengono mandati dei gendarmi a “epurare” la città dai residenti “illeghi”. Due settimane più tardi circolano voci su un mandato di arresto nei confronti del pastore, che in una chiesa traboccante di fedeli li esorta a “fare la volontà di Dio e non degli uomini”. Quel giorno non ci sono arresti e i gendarmi lasciano la città.

Nel febbraio del 1943 Trocmé viene arrestato insieme al reverendo Edouard Theis e all'insegnante Roger Darcissac e vengono internati a Saint Paul d'Eyjeaux, un campo vicino a Limoges. Trocmé viene trattenuto per cinque settimane e gli viene imposto di firmare l'impegno di rispettare gli ordini del regime. Trocmé non cede alle pressioni, così viene rilasciato ed entra in clandestinità, mentre gli abitanti del villaggio continuano nella loro attività accogliendo gli ebrei e permettendo a molti di loro di vivere in relativa calma fino alla fine della guerra.

Il 5 gennaio 1971 Yad Vashem riconosce il pastore e sua moglie “Giusti fra le Nazioni” insieme ad altri trentadue abitanti del paese che, nel 1998, hanno ricevuto un diploma d’onore per l’attività svolta.[2]



André e Magda Trocmé (foto archivio Yad Vashem)

DANIEL TROCMÉ

Daniel Trocmé, il nipote di André Trocmé, è insegnante di fisica, chimica e scienze naturali presso Le Roches, un prestigioso collegio protestante a Verneuil, nel dipartimento di Eure.

Nel 1941, lo zio gli chiede di diventare il direttore di Les Grillons, un collegio per bambini ebrei rifugiati e finanziato dall’ American Friends Service

Comitee a Le Chambon-Sur-Lignon.

Daniel è un uomo deciso, dall'aspetto severo ma molto umano. Jonathan Gali, che a 16 anni aveva trovato lavoro e rifugio nel collegio, lo ricorda come una persona molto colta e affascinante. Daniel inoltre non pensa mai a se stesso: di notte ripara le calzature dei bambini, per loro cucina e nelle mattine d'inverno carica su una carriola la zuppa che ha cucinato e nonostante soffre di una malattia cardiaca, la porta ai suoi alunni facendo una strada ripida di 2 km e la sera, prima di andare a dormire trova il tempo di leggere e discutere coi ragazzi.

Dopo diversi mesi, Daniel passa a dirigere la scuola di Les Maison des Roches, continuando la sua attività. Il 22 giugno 1943 la Gestapo fa irruzione nella scuola alla ricerca di ragazzi ebrei e del direttore che però non è presente perché aveva passato la notte a Les Grillons.

Daniel sceglie di tornare a scuola e successivamente viene arrestato insieme a diciotto studenti che verranno imprigionati a Moulins. Durante la prigionia Trocmé continua a dimostrare coraggio e determinazione consolando i suoi studenti. Daniel viene portato al quartier generale della Gestapo e accusato di proteggere un ebreo di 16 anni. Egli risponde che proteggeva un oppresso. Nel 1943 viene inviato al campo di Compiègne e poi al campo di Dora e all'inizio del 1944 a Majdanek, dove morirà nell'aprile dello stesso anno. Il 18 marzo del 1976 diventa "Giusto tra le Nazioni".[3]



*Daniel Trocmé (al centro) con i bambini di Le Chambon-Sur-Lignon
(foto archivio Yad Vashem)*

JOHANNA (HANNE) HIRSCH

Johanna è nata in una famiglia di origine ebrea nella città tedesca di Karlsruhe.

Il padre, Max, è fotografo. La madre era morta nel 1925 e Hanne comincia a frequentare la scuola pubblica nel 1930.

Nel 1933 Karlsruhe viene tappezzata di cartelli con la scritta antisemita “Non comprate dagli ebrei” e lo studio del padre subisce lo stesso boicottaggio. A scuola, un compagno insulta la ragazza che, in tutta risposta, gli strappa il maglione.

Dopo il novembre 1938 ed il pogrom, lo studio è impegnato a realizzare le foto per le nuove carte d’identità contrassegnate con la lettera “J” che gli ebrei dovevano portare con loro. Lo studio rimane aperto fino al 31 dicembre 1938, quando tutte le attività ebraiche sono costrette a chiudere. Nel 1940 Hanne e il padre vengono deportati a Gurs, un campo di detenzione sul confine franco-spagnolo.

Lì apprendono da un assistente dell’Aid Society che a Le Chambon-Sur-Lignon c’è il pastore del villaggio che riesce a portare i bambini fuori dalla Francia. Con l’aiuto dell’assistente, Hanne raggiunge Le Chambon.

Dal 1942 i rastrellamenti tedeschi raggiungono il villaggio e la giovane viene nascosta da due famiglie di contadini. Uno dei contadini si esprime così: “Anche se abbiamo poco, vogliamo aiutare più persone possibili”. Nei primi mesi del 1943, Hanne riesce a raggiungere la Svizzera, dove continuerà a vivere anche dopo la guerra. Nel 1945 si sposa con Max Liebmann e tre anni più tardi emigra con il marito e la figlia negli Stati Uniti.[4]



*Johanna (Hanne) Hirsch
(foto UsHolocaust Memorial Museum)*

PETER FEIGL

Peter è un bambino ebreo che si è nascosto a Le Chambon-Sur-Lignon.

Peter è nato a Berlino ma a causa della campagna nazista contro gli ebrei si trasferisce a Vienna nel 1937. I suoi genitori sono ebrei ma non praticanti, decidono di battezzare il figlio pensando di risparmiarlo dalle persecuzioni. Con l'annessione dell'Austria la famiglia Feigl si trasferisce a Bruxelles e rimane in Belgio fino all'invasione da parte dell'esercito tedesco.

Peter e la mamma sono costretti a fuggire nuovamente, questa volta in Francia e si stabiliscono ad Anch dove vengono raggiunti dal padre e vi rimangono fino al 1941.

Nel 1942, mentre Peter si trova in vacanza in una colonia estiva gestita da quaccheri, i suoi genitori vengono arrestati e deportati ad Auschwitz dove muoiono il 6 settembre dello stesso anno.

I gendarmi francesi si presentano al campo estivo per arrestarlo, ma un certificato medico lo salva.

I quaccheri si attivano per proteggerlo e lo mandano a Le Chambon-Sur-Lignon. Il giorno che Peter viene a sapere dell'arresto dei genitori inizia a scrivere un diario a loro indirizzato, dove racconta delle sue sofferenze ed esprime la speranza di poterli rivedere. Si tratta di due volumi che ora sono conservati nel Museo dell'Olocausto di Washington.

Con un gruppo di altri bambini riesce ad arrivare in Svizzera e nel 1946 ad emigrare negli Stati Uniti dove continuerà a vivere e si sposerà con Leonie Warschauers dalla quale avrà due figli.[5]



Peter Feigl e due pagine del suo diario con le foto dei genitori morti ad Auschwitz. (foto archivio Yad Vashem).

ELIZABETH KOENIG KAUFMANN

Elizabeth Kaufmann è nata il 7 marzo 1924 a Vienna. È figlia di Fritz Kaufmann (giornalista e biografo) e Helen Berggruen. Elizabeth ha un fratello maggiore: Peter.

Quando, nel gennaio del 1933, Hitler sale al potere, Fritz è in missione a Berlino. L'opposizione al regime gli costa un processo, ma egli riesce a tornare a Vienna. All'inizio del 1938 lascia il paese a causa dell'annessione dell'Austria da parte della Germania.

Viaggia prima a Praga poi a Parigi, dove spera di poter trasferire la famiglia. Helen e i bambini, però, incontrano grandi difficoltà nel tentativo di raggiungere la Francia. La prima volta salgono su un autobus con il pretesto di fare una gita in Francia ma, giunti alla frontiera, le guardie s'insospettiscono per il bagaglio che trasportano ed essi vengono rimandati in Austria con la notazione sui passaporti che avevano tentato di attraversare la frontiera illegalmente.

Ci riprovano, ma il tentativo fallisce ancora e al ritorno vengono picchiati da agenti delle SS.

Dopo qualche tempo, Fritz riesce a procurarsi i visti francesi per tutti, presso il consolato di Colonia.

Helen tuttavia ottiene i visti solamente dopo aver consegnato dei gioielli ad un impiegato del consolato e riescono a raggiungere Parigi nel novembre del 1938. Per un anno la famiglia vive insieme a Parigi ed Elizabeth frequenta la scuola d'arte. Poco dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, Fritz e Peter vengono internati come stranieri nemici.

Nel giugno del 1940 con l'avanzata dell'esercito tedesco verso Parigi, Helen ed Elizabeth seguono il flusso dei rifugiati verso sud, percorrendo però due strade diverse.

Per un lungo periodo non hanno notizie l'una dell'altra; inoltre, esse non hanno notizie del padre e del fratello. Alla fine, Elizabeth ritrova suo fratello a Tolosa, scopre che suo padre è in un campo di concentramento vicino a Limoges e che sua madre lavora a Pau. Dopo il ricongiungimento con la madre, le due donne si recano a cercare il padre vicino a Limoges e si riuniscono anche con lui.

Peter, il fratello di Elizabeth, viene arrestato e inviato in un campo di lavoro subito dopo l'incontro con la sorella. Mentre cerca delle vie di fuga per la famiglia, Fritz riceve una lettera da un suo amico viennese, che aveva vissu-

to per un breve periodo con la famiglia a Parigi, prima di accettare un lavoro come insegnante di tedesco nel villaggio di Le Chambon-Sur-Lignon.

Lui si offre di trovare un lavoro ad Elizabeth all'interno dello stesso villaggio. La famiglia accetta la sua offerta ed Elizabeth si trasferisce a Le Chambon, dove il pastore André Trocmé le propone di occuparsi di un gruppo di bambini ebrei, trasferiti dal campo di concentramento di Gurs, che alloggiano presso una casa chiamata la Guespy. Durante l'autunno del 1941 Elizabeth aiuta il direttore della casa, il dottor Juliette Usach, nell'assistenza a circa trenta bambini dai 6 ai 17 anni. Mentre Elizabeth si trova a Le Chambon, il padre viene contattato dal Comitato di soccorso di emergenza che gli offre un visto americano riservato ad intellettuali europei catturati in Francia dal governo di Vichy. I visti vengono forniti anche al resto della famiglia e sono emessi poco prima del bombardamento di Pearl Harbor nel dicembre del 1941.

Elizabeth ritrova la sua famiglia a Lione, da dove partono per Marsiglia, attraversano il confine con la Spagna, raggiungono prima Lisbona e da lì gli Stati Uniti nel 1942. Poco dopo Peter viene arruolato nell'esercito americano e inviato in Europa. In Francia, nel 1945 trova la morte.[6]



Nelle foto Elizabeth Kaufmann e le pagine del suo diario. (foto archivio Yad Vashem)

ALEXANDER GROTHENDIECK

Alexander Grothendieck nasce a Berlino il 28 marzo 1928.

Il padre Sascha Shapiro, un anarchico di origine russa, aveva preso parte ai movimenti rivoluzionari prima in Russia e poi in Germania negli anni '20, dove aveva incontrato Hanka Grothendieck la madre di Alexander.

Con l'avvento del nazismo, la Germania è un luogo troppo pericoloso per un rivoluzionario ebreo, quindi la coppia si trasferisce in Francia, lasciando Alexander in affidamento presso una famiglia di Amburgo.

Nel 1936, durante la guerra civile spagnola, il padre di Alexander si associa agli anarchici nella guerra contro Franco.

Nel 1939 Alexander raggiunge i suoi genitori in Francia, ma il padre viene arrestato e, in virtù delle leggi razziali emanate dal governo di Vichy nel 1940, viene mandato ad Auschwitz, dove muore nel 1942. Hanka ed Alexander vengono anch'essi deportati, ma riescono a scampare all'eccidio. Alexander riesce a frequentare il liceo al Collegio Cevenol a Chambon-Sur-Lignon, alloggiando nella casa Secours Suisse per bambini rifugiati e separati dalla madre. E' tuttavia costretto a scappare nei boschi ad ogni rastrellamento della Gestapo. Successivamente si iscrive all'Università di Montpellier e nell'autunno del 1948 arriva a Parigi con una lettera di presentazione per Elie Cartan.

Viene quindi accettato all'Ecole Normale Superiore per l'anno 1948-49, assistendo al debutto della topologia algebrica presso il seminario di Henri Cartan (figlio di Elie).

I primi interessi di Alexander sono però rivolti all'analisi funzionale e su consiglio di Cartan si trasferisce a Nancy. Alexander, nei primi anni del liceo e dell'università, ha ben poca soddisfazione dai corsi e dai programmi d'insegnamento istituzionali e non si può dire che sia uno studente modello.

La sua curiosità, unita all'insoddisfazione rispetto alle lezioni, lo spinge a sviluppare autonomamente, non ancora ventenne, una teoria della misura e dell'integrazione che più tardi, a Parigi, apprende essere già stata scritta da Lebesgue. I primi anni '50 Alexander li dedica all'analisi funzionale e ai grandi temi della geometria algebrica, i suoi fondamentali, come la ridefinizione stessa del concetto di spazio.

Nel 1959 diventa professore presso il nascente Istituto degli Alti Studi Scientifici (IHES) a Bures vicino a Parigi, dove anima un seminario nel quale suggerisce e propone a studenti e colleghi, con una generosità esemplare, le sue idee di ricerca condividendo senza riserve il suo entusiasmo e la sua creatività.

Nel 1970, Alexander all'età di 42 anni, abbandona la scena ufficiale. Le motivazioni che lo spingono a ritirarsi dal mondo accademico sono molteplici, ma il suo radicale antimilitarismo è una ragione dichiarata. Si accorge infatti che l'Istituto degli Alti Studi Scientifici riceve fondi dal Ministero della Difesa.

Alexander vive da rifugiato, utilizzando un passaporto delle Nazioni Unite, senza cittadinanza dopo che i suoi documenti sono stati persi nell'apocalisse nazista. Dà vita al movimento pacifista ed ambientalista *Survivre*. Nel proliferare delle armi nucleari e durante la guerra in Vietnam, il movimento pacifista di Alexander appare come un'assunzione di responsabilità.

Vive due anni al College de France poi a Orsay ed infine, nel 1973, ritorna all'Università di Montpellier, rifiutando il Crafoord Prize nel 1988, anno del suo pensionamento.

In questi ultimi anni si ritira a vita privata presso Mormoiron, in campagna e avendo rinunciato a viaggiare, si dedica alla corrispondenza e alla redazione di "Recoltes et Semailles", una lunga riflessione e testimonianza sul suo passato di matematico. Nelle parole di Grothendieck, una lunga meditazione sulla vita ovvero "dell'avventura interiore che è stata e che è questa mia vita".[7]



Grothendieck al collegio Cevenol 1942-44 (foto "Images des Maths")

CAPITOLO 6
MAI PIÙ GENOCIDI



GENOCIDIO

Questa tragica parola, usata per la prima volta nell'anno 1944 dal giurista polacco Raphael Demkin, è ormai entrata nell'uso comune per definire l'orrore legato al massacro di popolazioni civili. La nozione stessa del termine fu sancita (stabilita) dalla Convenzione delle Nazioni Unite (1948) che stilò la "Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio" all'ombra di Auschwitz. In quella sede la Convenzione definì il genocidio come "atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso".[1]

IL POPOLO ARMENO

Gli armeni, abitanti del primo stato cattolico d'Europa, convissero a lungo, fianco a fianco, con le culture bizantine e arabe. Sudditi dal XIV secolo dell'impero ottomano, conservarono la propria compattezza etnico-culturale grazie alla propria specificità religiosa. Riuscirono però ad integrarsi nell'impero ottomano adottando il turco come seconda lingua. Successivamente, con il diffondersi degli ideali della rivoluzione francese e le spinte nazionalistiche dei diversi stati, la tensione tra armeni e turchi aumentò progressivamente.[2]

IL MASSACRO DEGLI ARMENI: PRIMO GENOCIDIO DEL XX SECOLO

Tra il 1690 e la prima guerra mondiale la tensione esplose in ripetuti massacri, in parte riconducibili a rappresaglie spontanee da parte della popolazione tacitamente incoraggiata dalle autorità, in parte a una vera e propria poli-

tica ottomana di deportazione. Questo secondo aspetto assunse negli anni successivi le dimensioni del genocidio. Lo scoppio della prima guerra mondiale fornì al governo dei Giovani Turchi (di acceso orientamento nazionalista) il pretesto per attuare violente repressioni. Oltre un milione e mezzo di armeni furono massacrati dai turchi durante la guerra russo-turca (1914-1917). I dispersi furono mezzo milione. Altre centinaia di migliaia di armeni seguirono la via dell'esodo (verso Iran, Europa, Iraq, America, Siria, Libano...).[3]

CHIESA APOSTOLICA ARMENA

Tra i soccorritori degli ebrei, durante l'Olocausto, c'erano anche gli armeni, alcuni di loro erano motivati all'aiuto degli ebrei dal genocidio subito da parte dei turchi.

Le storie dei Giusti armeni che abbiamo raccolto, sono ambientate in luoghi diversi, a testimonianza della dispersione di questo popolo in seguito al genocidio subito.[4]

LA FAMIGLIA TASCHIYAN

Grigori e Pran Taschiyan erano sopravvissuti al genocidio degli armeni della prima guerra mondiale. Questa tragedia aveva segnato profondamente la loro esistenza: in quella circostanza erano morti tutti i parenti di Pran.

I due si sposarono e si stabilirono a Simferopol, nella Repubblica di Crimea della Federazione Russa (oggi Ucraina). Era un territorio multietnico in cui convivevano russi, ucraini, armeni, greci e bulgari.

Vicino a loro abitava una famiglia russa, i Kucherenko, la cui figlia, Eugenia, aveva sposato un ebreo: David Goldberg. La coppia aveva due figli, Anatoly e Rita.

Quando la Germania nazista attaccò l'Unione Sovietica, David Goldberg venne arruolato nell'Armata Rossa.

Il 1° novembre 1941 la città di Simferopol, venne, però, occupata dai tedeschi che iniziarono subito a perseguire gli ebrei: tra i primi vennero uccisi anche i genitori di David.

Eugenia ritornò a vivere col padre, ma come poteva riuscire a salvare i

suoi figli per metà ebrei? La famiglia armena composta da Grigori, Pram, dai loro figli e dai vecchi vicini di casa, si offrì di nascondere sino alla fine della guerra i due bambini ebrei. Quando i tedeschi si avvicinavano alla casa protetta da un alto muro, i ragazzi armeni li avvisavano, affinché si potessero nascondere meglio, infatti, i ragazzi ebrei si salvarono grazie a loro.

La famiglia armena, dopo la liberazione, fu però arrestata e deportata nel Kemerovo. Solo nel 1956, verranno riabilitati e potranno tornare in Crimea, dove rimarranno per poco perché costretti nuovamente a tornare in Armenia, rimanendo costantemente in contatto con la famiglia Goldberg.

Il 21 novembre 2002, la famiglia Taschyian entra tra i “Giusti delle Nazioni”. [5]



Tigran Taschyian e la sua famiglia

VARTAN MKRTCHYAN, LA MADRE ARKAL SHAKHBAZIAN E LA CUGINA KNARIK SHAKHBAZIAN

Josef Taraszinsky, ancora ragazzo, con la sua famiglia, dopo l'occupazione della Polonia da parte dei tedeschi, abbandonò Varsavia per fuggire in Ucraina a Kharkov, dove giunse nell'aprile 1941.

Qualche mese dopo, però, anche quella località venne occupata dai tedeschi che ordinarono a tutti gli ebrei di lasciare la città. Essi vennero così rinchiusi in una fabbrica di trattori nei dintorni della città e, successivamente, iniziarono le deportazioni e le fucilazioni.

Anche Josef venne a far parte di un gruppo che si avviava a morte certa, quando riuscì a scappare e a nascondersi su un camion che trasportava merci fuori dalla fabbrica.

Giunto in città, con l'aiuto del buio, Josef trovò rifugio nella soffitta della sua ex casa. La mattina dopo si recò al mercato e fece amicizia con un ragazzo armeno, Vartan Mkrtchyan, al quale raccontò la sua avventura.

Vartan lo ospitò a casa sua sino al febbraio 1943, con l'accordo della madre Arkal e della cugina Knarik, che mantennero il segreto. Quando la città venne liberata dai russi, Josef e Vartan si unirono all'Armata Rossa. Vartan cadrà in combattimento.

Il 21 novembre del 1999 Vartan e i suoi parenti saranno riconosciuti "Giusti tra le Nazioni".[6]



Knarik Shakhbazian

ASHKEN AGOPYANA

Yacoov Rabinovich viveva con la moglie russa Olga e le due figlie, Dina e Maria, in un grande condominio ad Odessa (Ucraina) erano una famiglia di religione ebraica. Nello stesso edificio vivevano i cristiani armeni Paruak Agopyan con la moglie Ashken e le due figlie. Allo scoppio della seconda guerra mondiale gli uomini furono arruolati nell'Armata Rossa e si allontanarono dalle loro famiglie.

Il 16 ottobre 1941 Odessa venne occupata dai tedeschi, che iniziarono il rastrellamento degli ebrei: le due bambine, Dina e Maria, vennero costrette ad entrare nel ghetto della città in cui furono rinchiusi gli ebrei fino al gennaio del 1942. La mamma Olga scelse di seguirle nel loro destino. La famiglia Agopyan, i vicini di casa armeni, non le abbandonarono, ma le aiutarono a sopravvivere procurando loro, periodicamente, cibo e soldi. Anche Olga e le bambine furono deportate nel gennaio 1942 verso Berezovka, che diventerà il campo di concentramento degli Ucraini e dei Rumeni. Il tragitto si svolse a piedi ma, corrompendo le guardie, la famiglia Rabinovich (Olga e le figlie), riuscì a ritornare a Odessa, al loro condominio. Qui vennero aidate da un condomino di origine tedesca, il signor Billich, che le nascose nella cantina del



Olga Rabinovich (foto archivio Yad Vashem)

carbone. Insieme alla signora armena Ashken Agopyana si prese cura di loro per altri due anni, fino al 16 Aprile 1944, giorno della liberazione di Odessa. Solo allora, tornò dalla guerra il loro padre ebreo, mentre dell'armeno Paruak Agopyan si seppe che era caduto in guerra. Del signor Billich non si ebbero più notizie.

Il 17 gennaio 2010, Ashken Agopyana è stata riconosciuta "Giusto tra le Nazioni".[7]

YERBATAN E ELBIS BEURKDJIAN

Josef e Helene Goldhamer, ebrei di origine polacca, vivevano a Parigi dove avevano un negozio di abbigliamento per bambini.

Yerbent Beurkdjian era un cristiano armeno, loro cliente abituale. Nell'ottobre 1940, a seguito della promulgazione delle leggi razziali e la conseguente "arianizzazione" dei beni degli ebrei, l'attività del Goldhamer venne rilevata da un francese collaborazionista. I commercianti ebrei furono perciò costretti a lasciare il loro appartamento e andarono a vivere nella soffitta dello stesso stabile. Riuscirono a sfuggire al grande rastrellamento degli ebrei avvenuto a Parigi il 16 luglio 1942, grazie all'aiuto della famiglia Beurkdjian che li ospitò, rifiutando qualunque pagamento.



*Yervant e Elbis Beurkdjian
(foto archivio Yad Vashem)*

Successivamente i Goldhamer, per non mettere a repentaglio la vita dei loro ospiti, cercarono un altro rifugio e sopravvissero sino alla fine della guerra. Le due famiglie rimasero amiche anche dopo la guerra.

La coppia di armeni fu riconosciuta “Giusta tra le nazioni” nel 18 ottobre 1982.[8]

LE NOSTRE RIFLESSIONI SUL TEMA DEI GIUSTI

Al mondo ci sono, e ci sono state, tante persone che fanno e hanno fatto del bene, in silenzio, senza dirlo, anche a costo di gravi rischi.

Durante lo sterminio degli ebrei in tanti, uomini e donne, giovani e vecchi, persone “Normali” diverse per religione e nazionalità hanno scelto di aiutare, dando prova di un coraggio davvero unico. Abbiamo immaginato la paura e il dolore di chi perde tutto e abbiamo immaginato quanto fosse difficile fare scelte giuste e coraggiose su cui si sarebbe basato il futuro dell’umanità. Alcuni hanno fatto scelte di generosità e amore.

I Giusti, noti o sconosciuti, meritano rispetto, proviamo per loro grande ammirazione e dobbiamo ringraziarli per quello che hanno fatto per gli ebrei.

Abbiamo imparato che nel mondo, oltre a persone buone ci sono anche persone cattive, ma abbiamo pensato che il futuro ce l’abbiamo noi ragazzi:

NOI POSSIAMO CAMBIARE IL MONDO!

Bibliografia

Introduzione

1] "Il tutto nel frammento briciole.... fette di sapienza" ADMIN 8 giugno 2009

Capitolo 1 – La religione oltre i muri

- 1] [it.wikipedia.org/wiki/. Ghetto di Varsavia – Wikipedia;](http://it.wikipedia.org/wiki/Ghetto_di_Varsavia)
- 2] www.yadveshem.org:The Righteous Among The Nations. - "Surviving with a muslim Identity in Warsawa;
- 3] www.gariwo.net>Giusti>Soccoritori – Gariwo:la foresta dei Giusti>Sopravvivere con un'identità islamica;
- 4] fr.wikipedia.org/wiki/Si_Kaddour_Benghabit – Si Kaddaur Benghabrit – Wikipedia;
- 5] Robert Satloff "Tra i giusti" *Storie perdute dell'Olocausto nei paesi arabi – 2008 - da pag. 170 pag. 187;*

Capitolo 2 – La conoscenza abbatte il pregiudizio

- 1] A. Nanni, S. Abbruciati, *Per capire l'interculturalità. Parole chiave*, Bologna, EMI, 1999.
- 2] C. Molari, *Teologia del pluralismo religioso*, Pazzini editore, 2013.
- 3] E. Lévinas, *La traccia dell'altro*, Pironti, Napoli, 1979.
- 4] E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano, 1980.
- 5] E. Lévinas, *Etica e infinito. Il volto dell'altro come alterità etica e traccia dell'infinito*, Città Nuova, Roma, 1984.
- 6] F. Rizzi, *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992.
- 7] G. Manzato, *L'altro possibile*, Edizioni Messaggero, 2013.
- 8] I Gutman, B. Rivlin, I. Picciotto, *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006.
- 9] N. Gole, *L'Islam e l'Europa- Interpenetrazioni*, Armando Editore, 2013.
- 10] R. Panikkar, *Dialogo interculturale e interreligioso. Culture e religioni in dialogo*, Jaca Book
- 11] 2013. Archivesdigitalassets.ushmm.org/photoarchives/detail.aspx-Pastor Gerardus Pontier and his wife, Dora, pose at ... - Photo Archives
- 12] www.bibliolab.it/landolfi_shoah/shoahitalia/deportazionegiusti.htm - deportazione: i Giusti italiani Daniele Cupertino e Teresa Morelli; www.avventistimilano.org/Giorno_della_memoria - Nel Giorno della memoria ricordiamo una... "Giusta tra le Nazioni".
- 13] en.wikipedia.org/wiki/Chiune_Sugihara – Chiune Sugihara – Wikipedia, the free encyclopedia www.yadvashem.org:The Righteous Among The Nations. - Visas to Japan
- 14] www.yadvashem.org/yv/en/righteous/.../lemarie.as. - Pastor Jean Séverin Lemarie – The Righteous Among The Nations.
- 15] www.yadvashem.org/yv/en/righteous/.../moerike.a.../ - Gertrud e Reverend Otto Mörike – The Righteous Among The Nations.

Capitolo 3 – Firenze "I Giusti tra le Nazioni"

- 1] www.yadvashem.org/ - □Yad Vashem - World Center for Holocaust Research, Education..
- 2] www.yadvashem.org/yw/righteous/bartali.asp - Gino Bartali| The Game of Their Lives -

The Stories of... - Yad Vashem.;Corriere Fiorentino 24 settembre 2013 - “Gino e quel sì all'amico cardinale: fughe segrete e le carte nella bici”

3] it.wikipedia.org/wiki/Elia_Dalla_Costa - Elia Dalla Costa – Wikipedia

4] 5] 6] 7] Gutman, B. Rivlin, I. Picciotto, *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei.* 1943-1945, Mondadori, Milano 2006.

8] it.wikipedia.org/wiki/Tullio_Vinay – Tullio Vinay – Wikipedia; ricerca.repubblica.it › *la Repubblica* 2009 - Quel nascondiglio in via Manzoni dove Vinay salvò decine di ebrei.. www.claudiana.it/pdf/88-7016-784-saggio.pdf - Gli anni della guerra e della persecuzione degli ebrei.

Capitolo 4 - Besa albanese: Un codice d'onore

1] www.comune.torino.it - *Il Piccolo* 29-8-2009 “Là dove i musulmani salvarono gli ebrei”; www.luigiboschi.it/node/11089 - “Tutti gli ebrei sono stati salvati in Albania durante la seconda guerra mondiale; www.museoebraico.it - <”Besa” un codice d'onore. Gli albanesi musulmani che salvarono gli ebrei dalla Shoah;

2] 3] 4] 5] 6] 7] 8] besathepromise.com/bioshtme – *Besa The Promise*>bios;

Capitolo 5 - Le Chambon-Sur-Lignon

1] it.wikipedia.org/wiki/Le_Chambon-sur-Lignon – Le Chambon sur Lignon – Wikipedia: *Enciclopedia dell'Olocausto* - Le Chambon-sur-Lignon - United States Holocaust Memorial Museum;

2] 3] www.yadvashem.org/yv/en/righteous/.../trocme.as... André & Magda Trocmé, Daniel Trocmé – The...- Yad Vashem.

4] *United States Holocaust Museum*;

5] *Peter Feigl* Holocaust Personal Accounts;

6] *Kaufmann* United States Holocaust Museum Le Chambon sur Lignon;

7] *Grthendieck*: Biographical Texts-Istitut de Mathématiques Jussien:

Capitolo 6 - Mai più genocidi

1] *Yves Ternon* “Lo stato criminale, I genocidi del XX secolo” *Corbaccio, Cuneo 1997*;

2] *A.A.V.V.* “Il secolo dei genocidi” *Longanesi, Milano 2006*;

3] *A. Tachdjian* “Pietre sul cuore” *Sperling Paperback 2006*

4] www.gariwo.net/dl/Giusti_armeni - Yad Vashem. I giusti armeni - Gariwo: la foresta dei Giusti ;

5] 6] 7] 8] www.yadvashem.org: *The Righteous Among The Nations.* - The Memory of the Armenian Genocide.